

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
19	La Nuova di Venezia e Mestre	28/03/2012	<i>DIFFIDA ALLO STATO PER I CREDITI LA PROVINCIA FA SCUOLA</i>	3
	Cnyvpress.com (web)	27/03/2012	<i>ACCORDO DELLE PROVINCE SULLO SPORT CON L'UPI</i>	4
19	Corriere dello Sport Stadio	27/03/2012	<i>AZZURRI, UN ORO DEI GIOCHI VARRA' 100.000 EURO</i>	5
	Superabile.it (web)	27/03/2012	<i>SPORT PER TUTTI: INTESA TRA PROVINCE, CONI E CIP</i>	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>PER LA PA SI STUDIA L'ADDIO AI CO..CO.CO. (D.Colombo)</i>	7
14	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>LA "CULTURA DEGLI ASSESSORI" AL TRAMONTO (U.Perone)</i>	8
22	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>AL VIA LA TESORERIA UNICA (M.Bellinazzo)</i>	9
10	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>IL MINISTRO PATRONI GRIFFI: "LO STATALE? NON SI LICENZIA" (S.Tamburello)</i>	10
11	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>CON LA TASSA ANTI-CALAMITA' RISCHIO RINCARI PER LA BENZINA (L.Salvia)</i>	11
9	La Repubblica	28/03/2012	<i>SCATTA LA GIOSTRA DELLA ADDIZIONALI IRPEF MINI STANGATA SU STIPENDI E PENSIONI (B.Ardu')</i>	12
6	MF - Milano Finanza	28/03/2012	<i>I DERIVATI DI STATO VALGONO 200 MILIARDI MA LA STRETTA E' SPARITA (R.Sommella)</i>	14
11	Il Messaggero	28/03/2012	<i>PASSERA IN PRESSING SULL'AZIENDA TRATTATIVA NO STOP NELLA NOTTE (G.Franzese)</i>	15
25	L'Unita'	28/03/2012	<i>F35? NON SONO PRIORITARI IL PARLAMENTO LO DICA (F.Lotti)</i>	16
146/47	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>Int. a C.Clini: IL DISSESTO IDROGEOLOGICO E' UNA PRIORITA' ASSOLUTA (R.Gualtieri)</i>	17
148/50	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>Int. a M.Mattei: UN NUOVO MODELLO PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE (T.Bongiovanni)</i>	19
153	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>LA TUTELA DELLE ACQUE (T.Bongiovanni)</i>	22
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>ECCO CHI SONO GLI UOMINI "D'ORO" DELLE AZIENDE ITALIANE (A.Ribaudò)</i>	23
42	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>TORNIAMO A INVESTIRE SUL TERRITORIO (C.Clini)</i>	24
43	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>IL FISCO NON MORTIFICHI L'IMPEGNO DEI MECENATI (G.Stella)</i>	25
32/33	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>Int. a C.Siciliotti: AGIRE CONTRO GLI SPRECHI SEMPLIFICANDO IL SISTEMA (L.Testi)</i>	26
93	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>DAL CARTACEO ALL'ELETTRONICO LA BUROCRAZIA SI TRASFORMA (A.Mosca)</i>	28
1	Rapporti24 Territori (Il Sole 24 Ore)	28/03/2012	<i>LE LEVE NASCOSTE DELLO SVILUPPO (R.Galullo)</i>	29
5	Rapporti24 Territori (Il Sole 24 Ore)	28/03/2012	<i>L'"INFEZIONE" NELLA PA CONFERMATI DAI NUMERI (R.gal.)</i>	31
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
18	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>I NUOVI ACCORDI DI PRINCIPIO SULLE RIFORME E IL PARADOSSO DI MARK TWAIN (S.Folli)</i>	32
19	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>TORNANO LE INTESE POST-VOTO IL RISCHIO E' L'INGOVERNABILITA' (R.D'alimonte)</i>	33
1	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>IL SEGNALE DISTENSIVO (E L'ODORE DI VOTO) (M.Franco)</i>	34
43	Corriere della Sera	28/03/2012	<i>CHE COSA STUDIARE PER DIVENTARE POLITICO (S.Romano)</i>	35
6/7	La Repubblica	28/03/2012	<i>II EDIZIONE - RIFORME, ACCORDO ANTI-PORCELLUM PROPORZIONALE E NIENTE COALIZIONI (G.De marchis)</i>	36
1	La Stampa	28/03/2012	<i>TUTTO PORTA UN MONTI BIS (L.La spina)</i>	38
3	Il Messaggero	28/03/2012	<i>Int. a N.Pagnoncelli/A.Ghisleri: IL GOVERNO, I PARTITI E IL PAESE, TRA TIMORI E ATTESE DI RINNOVAMENTO (M.Ajello)</i>	39
138/39	Dossier Lazio (Il Giornale)	28/03/2012	<i>Int. a P.Gnudi: IL PATRIMONIO ITALIA (N.Mulas marcello)</i>	41

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
1	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>DA VENDI ITALIA A INVESTI ITALIA (G.Gentili)</i>	43
11	Il Sole 24 Ore	28/03/2012	<i>LA DOPPIA VIA DEL TESORO PER FINANZIARE IL DEBITO ITALIANO (I.Bufacchi)</i>	44
5	La Stampa	28/03/2012	<i>UN TESORETTO DALL'EVASIONE: GIA' RECUPERATI 13 MILIARDI (R.Giovannini)</i>	45

LUP CHIEDE COPIA DEGLI ATTI

Diffida allo Stato per i crediti la Provincia fa scuola

La diffida è pronta, indirizzata al presidente del Consiglio e ministro dell'Economia e Finanze Mario Monti, alla ministra dell'Interno Anna Maria Cancellieri e al direttore generale del tesoro Vincenzo La Via. Domani ultimo passaggio in giunta provinciale e la missiva sarà spedita, per rivendicare legalmente i 44 milioni (più interessi) di fondi stanziati negli anni e mai arrivati, ricco credito che la Provincia ha accumulato dal 1998 ad oggi senza che lo Stato-debitore saldasse il dovuto. «Passate due settimane, se non ci sarà riscontro», commenta Giuseppe Roberto Chiaia, dirigente dell'Avvocatura, «procederemo chiedendo al giudice un decreto ingiuntivo».

Potrebbe essere il canto del cigno di un ente destinato alla cancellazione dal governo Monti, ma stante le incertezze sulle modalità della trasformazione delle province in mini-enti strumentali nominati dai Consigli comunali, il braccio di ferro legale potrebbe rivelarsi scomodo per lo Stato: c'è, infatti, chi si prepara a seguire la strada della lite giudiziaria. Copia degli atti l'ha richiesta il direttore generale **dell'Unione Province Italiane** Piero Antonelli. «Ho avuto modo di vedere, con soddisfazione», commenta l'assessore Pierangelo Del Zotto, «che il nostro percorso ha suscitato molta attenzione da parte dei colleghi assessori al Bilancio di altre province: su un tema così attuale facciamo da apripista. Ciò che

mette in difficoltà l'azione amministrativa è la mancanza di un orizzonte temporale certo. Non sappiamo se ragionare in base al termine del 31 dicembre (entro il quale le Regioni dovrebbero definire le nuove competenze), entro la fine del 2013 o a fine mandato nel giugno 2014. Si è parlato anche dell'ipotesi del ricorso in Cassazione contro l'abolizione delle province».

Intanto, anche se anche il Comune ha scelto le vie legali, il Pd critica la svolta giudiziaria di Ca' Corner, giudicandola solo una *boutade* politica. «Non si capisce perché fare questa causa proprio ora, in una situazione di simile difficoltà economica e dopo che il governo ci ha appena liquidato 15 milioni», commenta il capogruppo pd Renato

» L'assessore Del Zotto: «Facciamo da apripista in questo quadro di incertezze»
Il gruppo Pd attacca: «Solo propaganda, riducano piuttosto lo staff per risparmiare»

Martin, «da mesi diciamo che la giunta doveva risparmiare riducendo lo staff presidenziale e il numero degli assessori, liberando risorse per l'edilizia scolastica, la formazione, la viabilità». «Siamo provincia virtuosa», replica Del Zotto, «la parte corrente ha un saldo positivo di 14 milioni e abbiamo il tasso di indebitamento più basso del Veneto. Nonostante ciò, il Patto di Stabilità ci impone un saldo di 16 milioni. Mancano quindi, ancora 2 milioni e saremo costretti a dismettere beni patrimoniali, anche se in questo momento il mercato immobiliare è ingessato».

Roberta De Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CNVPRESS - Agenzia di stampa periodica nazionale - Reg. Tribunale di Roma N. 610 del 30/12/2004

[RITORNA ALL'INDICE](#) - [NOTIZIE](#) - [CERCA NEL WEB](#) - [PROGRAMMI TV](#) - [OROSCOPO](#) - [PREVISIONI METEO](#)

[HOME](#)

[agenzia cnvpress](#)

[cerca con google](#)

[tv - programmi](#)

[oroscopo](#)

[meteo](#)



NETWORK:

[Cnvpress](#)
[Correrelverdeonline](#)
[Correre nel Verde](#)
[Corverde](#)
[Esserci](#)
[Ideale Sociale](#)
[In Mente](#)
[Italian Global Project](#)
[Cvnnews](#)
[Mediawebnews](#)
[Correrelverde.org](#)
[Correrelverde.net](#)

Cnvpress: agenzia stampa di politica, ambiente, sport, spettacolo, arte, cultura, economia e finanza.

[Cnvpress](#)

Accordo delle province sullo sport con l'UPI 27/03/2012

Il 26 marzo 2012 è stato firmato un importante protocollo tra le province italiane, rappresentate dall'UPI, e Coni e Comitato Italiano Paraolimpico.

L'accordo trovato permetterà di lavorare nella direzione di confermare come lo sport, praticato a livello amatoriale, soprattutto dai bambini, rappresenti una vera e propria necessità sociale. A maggior ragione se a praticare sport siano dei piccoli disabili, in maniera tale da utilizzare l'attività sportiva come un grimaldello dell'integrazione.

Luogo ideale per lo sviluppo di questo protocollo saranno le scuole.

Inoltre, data la scarsità di risorse che in ogni caso i tre enti riusciranno a mettere da parte per questa iniziativa, si è deciso di individuare, per ora e per ogni provincia, 2 o 3 strutture extra scolastiche che coinvolgono un gran numero di persone e convogliare lì tutti gli sforzi.

Posted By: [redcnv109](#) [Back](#)

[agenzia stampa cnvpress](#)

CNV
PRESS

[Seguici su facebook](#)

facebook

[Leggi la nostra rivista](#)



LE DECISIONI DELLA GIUNTA

Azzurri, un oro dei Giochi varrà 100.000 euro

Premi inalterati rispetto a Pechino 2008: «In sintonia con il momento del Paese». Disgelo con Monti

di Franco Fava

ROMA - Gli esami più difficili per Gianni Petrucci cadono proprio nell'ultima stagione del suo ultimo mandato alla presidenza Coni, iniziata nel lontano 1999. Dopo il no del governo a Roma 2020 e a quattro mesi esatti dai Giochi di Londra (il 27 luglio l'apertura), lo sport italiano cerca di ricucire con Palazzo Chigi senza perdere di vista l'obiettivo agonistico: restare nel G10 dello sport mondiale. Vale a dire tra le prime dieci nazioni del medagliere olimpico. Quello di Petrucci è un impegno a tutto campo, in cui spicca anche la candidatura a sindaco di San Felice Circeo nelle amministrative di aprile. «Sarà dura, anche se i sondaggi sono confortanti», ha detto il presidente del Coni a margine della Giunta numero 1000. Un'avventura extra-sportiva che fu coronata con successo da Bruno Zauli - uno degli artefici al fianco di Giulio Onesti nella vita del Coni degli ultimi 66 anni - quando fu eletto primo cittadino della vicina Formia, oggi sede del Centro di preparazione olimpica. Nel nuovo futuro di Petrucci c'è anche una possibile (e auspicata da molti) scalata al vertice della Federbasket.

DIPLOMAZIA - «Il presidente del Consiglio Mario Monti verrà al Foro Italico il 18 aprile in occasione della consegna dei Collari d'Oro del Coni. E con lui ci saranno anche il ministro Gnudi e il sottosegretario Catricalà», l'annuncio di Petrucci che chiude definitivamente le polemiche seguite al gran rifiuto olimpico. E proprio ieri sono stati assegnati "motu proprio" il Collare d'Oro all'irlandese Patrick Hickey, presidente dei Comitati olimpici europei di cui Raffaele Pagnozzi è segretario, e la Palma d'Oro al c.t. del Settebello, Sandro Campagna. Alla visita di Monti al Coni, farà seguito l'altro appuntamento istituzionale non meno importante: il 15 maggio infatti, in occasione delle celebrazioni dei 100 anni dalla nascita di Onesti, il presidente del Cio Jacques Rogge con tutti i vertici del Coni saranno ricevuti al Quirinale da Napolitano.

TOP TEN - Nella storia delle Olimpiadi estive l'Italia ha totalizzato 521 medaglie (di cui 190 d'oro come la Francia), che la colloca al quinto posto del medagliere proprio alle spalle dei transalpini. Quattro anni fa a Pechino gli azzurri salirono 27 volte sul podio e con 9 ori chiusero al nono posto. «La concorrenza è sem-

pre più spietata, ma noi contiamo di tenere le posizioni». E come incentivo il Coni ha confermato i premi di Pechino: 100.000 euro per l'oro, 75.000 per l'argento e 50.000 per il bronzo (75.000, 40.000 e 25.000 per le medaglie paralimpiche). «Visto l'attuale momento finanziario del Paese, la Giunta ha deciso di non aumentare i premi assegnati agli ultimi Giochi». Decisione che sarà sicuramente apprezzata dal Governo dei tecnici. Intanto sono saliti a 168 gli atleti qualificati dopo l'exploit sui 50 km di marcia del campione olimpico Alex Schwazer. Che, ha detto Arese, «potrebbe anche doppiare sulla 20 km».

IN PROVINCIA - Approvato un protocollo d'intesa Coni-Expo 2015 che prevede la nascita del comitato "Expo in Sport" presieduto da Franco Carraro. Petrucci ha anche auspicato la fine del commissariamento del Credito Sportivo: «C'è la questione degli stadi da risolvere, anche se si iniziasse oggi ci vorrebbero non meno di 4-5 anni». Dopo aver di fatto abolito i comitati provinciali Coni (per ridurre le spese), approvato anche un protocollo d'intesa con l'Upi (l'Unione delle Province Italiane) per la promozione della pratica e della cultura sportiva tra i giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Contact Center integrato per la disabilità

Chi siamo Contatti Aiuto alla navigazione RSS LABORATORIO MY SUPERABILE CALL CENTER 800 810 810



Cerca in SuperAbile

TROVA

Benvenuto nella comunità di SuperAbile. Accedi alle tue aree personalizzabili

 Vai alla tua pagina personale

 Personalizza My superAbile

superabile regionale

Regione: VAI

CANALI TEMATICI

- ▶ SUPERABILEX
- ▶ SENZA BARRIERE
- ▶ AUSILI
- ▶ VIAGGI E TEMPO LIBERO
- ▶ POLITICHE E BUONI ESEMPI
- ▶ LAVORO
- ▶ SCUOLA E FORMAZIONE
- ▶ SPORT
- ▶ ASSOCIAZIONI
- ▶ SALUTE
- ▶ QUI EUROPA

SUPERABILE MULTIMEDIA

- ▶ RASSEGNA STAMPA
- ▶ LIBRI
- ▶ AUDIO E VIDEO
- ▶ FOTO
- ▶ CALENDARIO
- ▶ SITI UTILI
- ▶ GLOSSARIO GENERALE

COMMUNITY

- ▶ BLOG
- ▶ L'ESPERTO RISPONDE
- ▶ LETTERE ALLA REDAZIONE
- ▶ SONDAGGI
- ▶ NEWSLETTER
- ▶ RSS



Home > CANALI TEMATICI > Sport > News > Sport per tutti: intesa tra Province, Coni e Cip

NEWS



SPORT PER TUTTI: INTESA TRA PROVINCE, CONI E CIP

Il protocollo ha l'obiettivo di promuovere lo sport come nuovo diritto di cittadinanza, tramite la programmazione di interventi per aumentare l'offerta dei servizi e sviluppare una nuova cultura delle attività motorie nelle scuole e in tutte le realtà locali



ROMA - "Lo sport deve essere accessibile a tutti, in strutture adeguate e in grado di accogliere sia gli atleti che i semplici cittadini, a partire dai bambini. Deve essere considerato un vero e proprio diritto di cittadinanza". Così il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, spiega il senso del protocollo d'intesa siglato tra l'Unione delle Province d'Italia, il Coni e il Comitato Italiano Paralimpico. Il documento, siglato nella sala giunta del Coni dal presidente del Comitato olimpico nazionale Gianni Petrucci, dal presidente del Comitato italiano paralimpico Luca Pancalli e dal presidente Castiglione, si pone come priorità la promozione dello sport come nuovo diritto di cittadinanza. La collaborazione tra le Province e i Comitati Olimpico e Paralimpico, mira in particolare - viene sottolineato - a programmare gli interventi e l'uso delle risorse disponibili per aumentare l'offerta dei servizi e dare impulso a una nuova cultura della pratica delle attività motorie, ricreative e sportive nelle scuole e in tutte le realtà locali con personale sempre aggiornato e formato.

"Vogliamo impegnarci per favorire la massima diffusione della pratica sportiva - ha detto Castiglione - in qualsiasi fascia di età e di popolazione, con particolare attenzione allo sport giovanile, sia per i normodotati che per i disabili, perchè lo sport è anche uno degli strumenti più importanti per garantire l'integrazione sociale e culturale degli individui. In Italia - ha ricordato - esistono 148.880 impianti sportivi e sono circa 30 milioni i cittadini impegnati in una pratica sportiva. Circa 150 mila impianti sportivi creati negli ultimi dieci anni sono nati anche grazie all'intervento delle Province e dei Comuni. Le Province - ha poi ricordato - gestiscono circa 2260 palestre scolastiche, tutte utilizzate anche in orario extrascolastico. Le politiche di promozione dello sport delle Province in particolare sono orientate a: interventi a sostegno di eventi; contributi alle associazioni; organizzazione di manifestazioni sportive; sostegno alle federazioni; sostegno ad atleti".

(27 marzo 2012)

Statali. Domani nuovo incontro con i sindacati

Per la Pa si studia l'addio ai co.co.co.

Davide Colombo
ROMA

Lo schema di riforma del mercato del lavoro arriva ufficialmente al tavolo del pubblico impiego. Per domani è fissato il terzo incontro dell'agenda che era stata concordata dal ministro Filippo Patroni Griffi con i sindacati e poi allargata alle Regioni e agli enti locali. Si parlerà di contrattazione integrativa, di estensione del nuovo modello contrattuale anche agli enti territoriali ma si parlerà soprattutto della riforma Fornero.

Dopo le polemiche sul tema dell'applicabilità o meno del rinnovato articolo 18 ai dipendenti di ministeri ed enti locali, ieri il ministro ha chiarito nuovamente con una lettera a un quotidiano i termini della questione: è fuorviante parlare di licenziamenti economici individuali nella Pa perché esiste una disciplina ad hoc per gestire le eventua-

li eccedenze nelle amministrazioni; una normativa rinnovata con l'ultima legge di stabilità (articolo 16 della legge 183/2011).

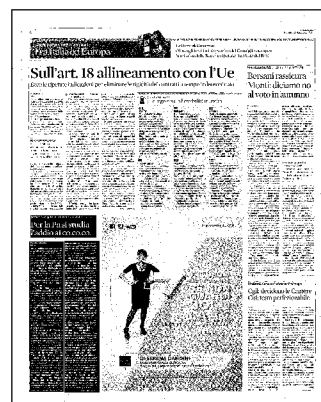
L'intervento di Patroni Griffi ha raccolto l'apprezzamento di Cgil, Cisl e Uil e apre la strada a un confronto che si preannuncia costruttivo. Sulle eccedenze di personale è in corso la ricognizione prevista dalla legge e stando alle comunicazioni già arrivate al dipartimento della Funzione pubblica qualche situazione di «soprannumero» in effetti è stata certificata. La procedura prevista per questi casi passa dalla «collocazione in disponibilità» per tentare il trasferimento del personale interessato ad altre amministrazioni, con un trattamento economico pari all'80% dell'ultimo stipendio per due annualità di sospensione dall'impiego. Con i sindacati si discuteranno possibili forme di gestione

contrattata di queste eccedenze, anche tenendo conto delle uscite per pensionamento previste nel ciclo del 24 mesi di durata dell'ammortizzatore sociale.

Sugli altri temi della riforma e la loro declinazione nel settore pubblico il «nodo» più rilevante riguarda i contratti a termine. Nella Pa esistono ancora i contratti coordinati e continuativi (i vecchi co.co.co) e il primo obiettivo è superare questa anomalia. Si partirà da una fotografia aggiornata di tutte le tipologie di contratti flessibili esistenti (tra l'altro ci sono i tempi determinati, gli interinali e i contratti di lavoro socialmente utile) con l'obiettivo di tentare una razionalizzazione in linea con la riforma. Per alcune amministrazioni - per esempio i ministeri - l'obiettivo della Funzione pubblica è quello di ridurre al minimo queste forme di flessibilità che, invece, resterebbero insostituibili

per la scuola o il settore della ricerca. Un'ipotesi che potrebbe essere messa sul tavolo del confronto è quella di chiudere la stagione dei co.co.co. con una norma di raccordo che vincoli la Pa all'uso dei contratti a progetto nelle forme indicate dalla riforma. Altro fronte di armonizzazione tra pubblico e privato sulla flessibilità in entrata potrebbe essere quello dei concorsi per contratti a tempo determinato, ipotesi già studiata in passato e che ora potrebbe essere resa strutturale per conciliare le regole di accesso con il dettato costituzionale che impone le assunzioni per concorso. Altro strumento su cui i tecnici del ministero hanno appuntato l'attenzione è l'apprendistato: il nuovo testo unico prevede il suo utilizzo nella Pa, si tratta quindi di trovare la via migliore per sperimentarlo magari partendo dalle qualifiche più basse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MANIFESTO DEL SOLE

La «cultura degli assessori» al tramonto

di **Ugo Perone**

Non è mancata in questi anni l'ironia sulla "cultura degli assessori", ossia sulla massa di iniziative sostenute dagli enti locali. Essendo stato io stesso assessore alla Cultura (prima per la Città e ora per la Provincia di Torino), potrei essere indotto a una difesa d'ufficio, basata anzitutto sul dato della decisiva importanza avuta dagli enti locali nel settore. Potrei anche portare a sostegno l'enorme cambiamento prodotto, proprio da una concertata politica culturale, nel Torinese. Senza gli enti locali non avremmo avuto né l'oggi tanto lodato Museo nazionale del Cinema (realizzato non senza numerose resistenze) né il buon esito della candidatura olimpica (che fu risultato - e non premessa, come superficialmente si crede - della primavera culturale torinese).

Tuttavia, proprio la logica di sistema cui mi sono sempre ispirato, induce a riconoscere che quell'esperienza - meritoria, ma non priva di pecche, di personalismi, e responsabile di una dilatazione dei costi di iniziative ad alto effetto mediatico - deve ormai essere sostituita da interventi di altra natura. Sarebbe ora di avere una politica nazionale della cultura (i vari ministri non sono stati molto di più che assessori senza vincolo di territorio). Ma ciò non significa ridurre il ruolo delle autonomie locali. Pone al contrario un problema di governance complessiva che preveda l'intervento di tutti gli attori (fondazioni ex bancarie comprese) e ripartisca i ruoli operativi. Un'epoca è finita, quella del politico della cultura a metà tra l'impresario organizzatore e il mecenate. Una nuova comincia, quella in cui, attraverso la cultura, si rendono leggibili a tutti i cittadini le direzioni di sviluppo di un Paese, la sua sognata identità. La cultura deve anticipare questo sogno: accogliere e integrare senza uniformare; promuovere tutti e attraversare la vita di ciascuno; indirizzare verso ciò che deve ancora venire.

Indicherei cinque direttrici di intervento.

❶ Non esiste sviluppo della cultura se non la si pensa in termini capillari, sul territorio, quotidiani, non soggetti a sbandamenti né di maggioranze politiche, né di congiunturali crisi economiche. Bisogna mettere fine a

interventi basati sul carattere volatile dei "contributi", sostituendoli con erogazioni dotate di stabilità che individuino per ogni territorio gli standard culturali opportuni (es. biblioteche, teatri, sale da concerto, scuole di musica, di teatro, musei, ecc.)

❷ Non è possibile promuovere la cultura senza un legame serio (e non da doposcuola) con l'attività scolastica.

❸ Il servizio pubblico Rai non ha solo il compito di una corretta informazione, ma anche quello di una formazione culturale.

❹ La cultura è la nostra carta per l'Europa, deve e può diventare il terreno per una grande espansione del made in Italy.

❺ La cultura è un patto di alleanza con i giovani, l'occasione per offrire un'occupazione produttiva su impegni dotati di senso. E nella cultura che si anticipano e sperimentano nuovi modelli di rapporti sociali.

Tutto ciò richiede investimenti. Se la mentalità comune mutasse, si troverebbero le risorse. L'incredibile proliferazione di rotatorie, ad esempio, si basa sul diffuso convincimento che migliorino la sicurezza e la fluidità della circolazione. Se la cultura fosse davvero ritenuta un bene comune determinante, fiorirebbe. In fondo basterebbe mettere in discussione l'ordine consolidato delle priorità.

Ugo Perone è docente di Filosofia morale all'Università del Piemonte Orientale e assessore alla Cultura della Provincia di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituente

❶ Sul Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio è stato lanciato il Manifesto «Per una costituente della cultura», destinato a uno sviluppo a 360 gradi del settore per renderlo davvero redditizio.

❶ COSTITUENTE PER LA CULTURA

Aderisci al Manifesto del Sole 24 Ore e scrivi a fermoposta@ilssole24ore.com



Contabilità pubblica. Diffusa ieri la circolare attuativa della Ragioneria generale dello Stato

Al via la tesoreria unica

I trasferimenti andranno effettuati entro il prossimo 16 aprile

Marco Bellinazzo

MILANO

Il Governo va avanti sulla tesoreria unica. Il premier e ministro dell'Economia, Mario Monti, ha firmato la circolare n. 11 del 24 marzo 2012 della Ragioneria generale dello Stato che dà attuazione alla norma, inserita nel decreto legge sulle liberalizzazioni (Dl 1 del 2012), che impone a Regioni, enti locali e altre strutture pubbliche di trasferire alla tesoreria centralizzata presso la Banca d'Italia 8,6 miliardi di giacenze.

A nulla sono valse, perciò, le proteste, in particolare, degli enti locali e il duro confronto delle ultime settimane.

L'articolo 35, commi 8-13, del decreto legge 24 gennaio 2012, n. 1, in effetti, ha previsto la sospensione del regime di **tesoreria unica** mista fino al 31 dicembre 2014 e l'applicazione nello stesso periodo del sistema di te-

soreria unica tradizionale. La tesoreria unica riguarda Regioni, Province (anche autonome), **Comuni** (con esclusione di quelli con popolazione inferiore a 5.000 abitanti che non usufruiscono di contributi statali), come pure le Asl e gli ospedali. Ma è stata estesa, inoltre, ai dipartimenti universitari e agli altri centri di responsabilità dotati di autonomia amministrativa e gestionale delle università statali, oggi esclusi.

La circolare n. 11, diffusa ieri, fornisce chiarimenti sugli adempimenti (con il relativo calendario) che coinvolgono gli enti e i loro tesorieri/cassieri. Si precisa che sono stati attivati i sottocenti fruttiferi delle contabilità speciali di tesoreria unica intestate ai singoli enti, per permettere la gestione delle entrate proprie ma «trattandosi di un fenomeno in evoluzione, si confida nella collaborazione di tutti

gli interessati perché segnalino eventuali inesattezze».

Sotto il profilo operativo, nella circolare si fa presente che i versamenti previsti devono pervenire alla tesoreria statale il 16 aprile, ma considerati i tempi di regolazione previsti dal protocollo d'intesa stipulato tra la Banca d'Italia e l'Associazione bancaria italiana, «è necessario che l'operazione sia disposta entro il giorno lavorativo precedente, il 13 aprile».

Dunque, fino al 16 aprile 2012, termine indicato per il versamento nella tesoreria statale delle risorse presenti presso il sistema bancario, i tesorieri/cassieri devono continuare a operare in regime di tesoreria unica mista. «Ne consegue - sottolinea la circolare - che non sono tenuti al riversamento sulla contabilità speciale (sottocento fruttifero) delle entrate proprie eventualmente disponi-

bili e, per far fronte ai pagamenti disposti dagli enti, utilizzano prioritariamente le risorse giacenti sui conti correnti presso di loro, comprensive delle giacenze ante 24 gennaio, delle entrate proprie riscosse giornalmente, nonché, a decorrere dal 15 marzo 2012, delle somme che erano depositate presso soggetti diversi, che, in virtù di quanto disposto dall'ultimo periodo del comma 9, sono riversate presso i tesorieri stessi».

Un termine più lungo è stato previsto per lo smobilizzo degli investimenti finanziari da effettuare entro il 30 giugno. Un'operazione che riguarderà unicamente gli strumenti specificamente individuati con un decreto del ministro dell'Economia (da emanarsi entro fine aprile) ed «esclude comunque gli investimenti in titoli di Stato italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Numeri e date

01 | I RISPARMI

Il Dl 1/2012 ha imposto a Regioni, enti locali e altre strutture pubbliche di trasferire alla tesoreria centralizzata presso la Banca d'Italia 8,6 miliardi di giacenze. La relazione tecnica spiega che si tratta di somme che consentiranno di ridurre l'emissione dei titoli del debito pubblico con un risparmio di 620 milioni nel triennio 2012-2014

02 | LE DATE

La circolare 11 precisa che i versamenti devono pervenire alla tesoreria statale il 16 aprile, ma considerati i tempi tecnici è necessario che siano disposti entro il 13 aprile



» **Pubblico impiego** «Si applicano norme ad hoc, con la mobilità». Domani il vertice con i sindacati

Il ministro Patroni Griffi: «Lo statale? Non si licenzia»

ROMA - Il pubblico impiego è un capitolo a parte. I sindacati plaudono alla presa di posizione del ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, che in una lettera al Messaggero segnala che il licenziamento per motivi economici non «può trovare applicazione nel pubblico», in quanto in questi casi c'è «una disciplina ad hoc»: scatta, infatti, una serie di procedure «che portano alla mobilità dei lavoratori presso altre amministrazioni e alla eventuale collocazione in disponibilità con trattamento economico pari all'80% dell'ultimo stipendio per due annualità». La legge, insomma, esiste già e, quindi, la riforma del lavoro, per quel che riguarda l'articolo 18, non si deve estendere al pubblico impiego, dice in sostanza il ministro che sembra più che altro intenzionato a disinnescare una delle possibili forti ragioni di contestazione nel corso del dibattito parlamentare sul provvedimento. Visto che già il Pdl, come ha ribadito ieri la senatrice Simona Vicari, «ritiene necessario fare uno scatto in avanti e approvare la riforma prima dell'estate, estendendo le norme dell'articolo 18 anche al pubblico impiego. Su questo punto il Pdl è stato chiaro». L'appuntamento per chiarire la situazione, è, comunque, per giovedì, quando i sindacati dovrebbero incontrare Patroni Griffi a Palazzo Vidoni.

Quello del ministro «è stato un chiarimento opportuno», hanno chiosato i responsabili di categoria di Cgil, Cisl, Uil, mentre tra gli economi-

sti ha fatto sentire una voce dissonante Tito Boeri, per il quale le leggi che hanno introdotto e regolato i licenziamenti individuali nel settore pubblico prevedono che valga comunque lo stesso regime in vigore per i dipendenti privati. La riforma, «quindi, inevitabilmente coinvolge anche i lavoratori pubblici, a meno che venga scritto esplicitamente che non si applica a loro». Ci vorrebbe insomma, per Boeri, «un dispositivo ad hoc».

I sindacati, però, non vogliono cedere. Per Michele Gentile, della Cgil, la discussione nasconde «il fatto che qualcuno ha un'idea proprietaria, privatistica, della pubblica amministrazione. Si vuole colpire il lavoro pubblico per colpire il pubblico». Gianni Baratta della Cisl sostiene che l'art.18 nel pubblico impiego «non è una priorità, casomai va gestito il riequilibrio in una logica di mobilità contrattata, o, per usare un termine del ministro, guidata». Quanto alla Uil, Paolo Pirani ritiene che sia «giusto chiarire come stanno le cose: Patroni Griffi fa una puntualizzazione sulle differenze normative tra pubblico e privato».

Pirani, come Baratta e Gentile, si sofferma però con più attenzione sulla parte della riforma messa a punto da Elsa Fornero che riguarda la revisione dei contratti e le nuove regole per l'ingresso nel lavoro, indirizzate a ridurre la precarietà per i giovani e i meno giovani. L'apprendistato diverrà, in quest'ottica, il rapporto privilegiato, mentre verrà in pratica cancella-

to l'utilizzo a dismisura degli stage e verranno decisamente depotenziati i contratti a progetto e i co.co.co, che potrebbero facilmente diventare rapporti di impiego subordinato. Per non parlare dei contratti a tempo determinato non rinnovabili oltre i tre anni. Nei ministeri, i giovani che sbarcano il lunario lavorando in queste forme di impiego provvisorie sono molti. Come si concilierà la nuova normativa con quella che prevede, oltre al blocco della contrattazione, il freno al turn-over nelle scuole, come nei ministeri e negli enti locali?

Oggi, osserva Pirani, «c'è un uso improprio nella Pubblica amministrazione dei precari, c'è la reiterazione per molti anni dei contratti a tempo determinato, dei co.co.co che sono rimasti solo lì e c'è la spesa notevole, pari a 1,2 miliardi secondo la Corte dei Conti, per le consulenze. Quindi, di fatto, c'è già un aggiramento delle norme inaccettabile». Anche per la Cgil le priorità sono «precarietà, ammortizzatori, nuovo modello contrattuale e rinnovi contrattuali».

Secondo i dati più recenti nella Pubblica amministrazione, tra statali, dipendenti degli enti locali e via dicendo, i lavoratori a tempo determinato erano a fine 2009 quasi 95 mila, mentre i collaboratori (Co.Co.Co) circa 49 mila e gli interinali 12 mila. A fronte di quasi 3,4 milioni dipendenti a tempo indeterminato.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il chiarimento

Cgil, Cisl e Uil: un chiarimento necessario e opportuno dopo la confusione sulla riforma dell'articolo 18

Vale per i pubblici

Ma Boeri: inevitabilmente coinvolge anche i lavoratori pubblici, a meno che venga scritto esplicitamente



Filippo Patroni Griffi, ministro della Pubblica amministrazione



Imposte

Con la tassa anti-calamità rischio rincari per la benzina

ROMA — C'è un motivo in più per augurarsi che l'Italia non venga colpita da un'alluvione o una frana. Non solo il carico di vittime o quantomeno di paura che arriva sempre quando la terra si ribella. Ma anche il fatto che i primi interventi d'emergenza potrebbero essere finanziati con un aumento del prezzo della benzina. È un ritorno al passato, quello disegnato dal decreto legge sulle semplificazioni, dopo il via libera della commissione Affari costituzionali del Senato. L'unica consolazione è che l'alternativa sarebbe stata ancora peggiore: il rapido esaurimento dei fondi a disposizione. Il Senato ha cancellato l'emendamento aggiunto alla Camera, che eliminava il meccanismo, per finanziare in modo automatico il fondo-imprevisti: 600 milioni di euro da usare in caso di calamità. Si torna alle vecchie regole, dunque: se si prende anche un solo

euro, il fondo deve essere «obbligatoriamente integrato in pari misura con le maggiori entrate derivanti» dalle accise sui carburanti. Ma in realtà la questione non è chiarissima. Con le vecchie regole erano le Regioni colpite a intervenire in prima battuta, alzando le accise locali. Ma questo obbligo è stato cancellato un mese e mezzo fa da una sentenza della Corte costituzionale. E adesso resta solo la seconda parte del vecchio sistema, con l'intervento successivo dello Stato, stavolta sulle accise nazionali. C'è chi pensa che, persa una gamba, quel meccanismo

non possa più funzionare. E il governo sta studiando una soluzione alternativa, anche per evitare di far salire ancora il prezzo dei carburanti. Bocciata la proposta di Ignazio Marino (Pd) e Rita Levi Montalcini di una commissione speciale per assegnare fondi ai giovani ricercatori. Oggi il decreto arriva nell'Aula del Senato, poi tornerà alla Camera per un passaggio sprint visto che scade il 9 aprile. Una settimana dopo, il 16 aprile, è stato fissato il termine entro il quale enti locali, università e ospedali dovranno trasferire i loro fondi alla nuova Tesoreria unica.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In vigore il salasso retroattivo introdotto con il Salva-Italia. C'è tempo fino a giugno per ulteriori adeguamenti

Commenti contrastanti su Repubblica.it: "Ancora un taglio su guadagni già da fame", "risparmio e ci rientro"

IL DOSSIER. Le misure del governo

Busta paga

Scatta la giostra delle addizionali Irpef mini stangata su stipendi e pensioni

Le aliquote riviste in 301 Comuni, aumento medio di 73 euro

BARBARA ARDÙ

LE VOCI sono sempre le stesse: le trattenute addizionali Irpef degli enti locali, ma sono tutte in salita (alcune già da gennaio). Con l'arrivo di marzo hanno raggiunto il primo picco, sono entrate tutte in azione, almeno là dove potevano. La mini stangata di marzo è dunque arrivata puntuale su stipendi e pensioni, limati dalle imposte. Ci potrebbero essere due o tre voci tutte in crescita: l'addizionale regionale, il saldo di quella comunale per il 2011 e l'acconto di quest'ultima sul 2012. Una giostra di rincari, che è appena cominciata. È aumentata l'aliquota base regionale, che passa dallo 0,9 all'1,23, se non è già scattata. Un piccolo salasso deciso a dicembre dal Salva-Italia sui redditi del 2011, un'imposta che dunque colpisce retroattivamente. È come se si dovesse saldare un debito calcolato sui guadagni dell'anno passato.

Tranne gli esenti (pensionati e dipendenti), tutti i lavoratori da Nord a Sud, avranno l'aumento in busta paga. Certo saranno pochi o tanti euro, a seconda del reddito. «Poca roba... al max saranno una quindicina di euro, ma se smetto di mangiar gomme americane ci rientro», scrive infatti alieno67, nel

forum lanciato da *Repubblica.it*. Il conto finale però sarà salato. Quella di marzo è la prima trattenuta di un "debito" diviso in undici rate. L'aumento varrà mediamente 76 euro, secondo un calcolo fatto dal Servizio politiche territoriali della Uil, il che porterà l'addizionale regionale Irpef a 371 euro per una famiglia media.

Il "peso" dell'imposta dipende anche dal reddito dei singoli. I lavoratori che non guadagnano più di 8.030 euro sono esenti, come i pensionati a basso reddito (fino a 75 anni e con un assegno da 7.535 euro, oltre i 75 anni per un importo sino a 7.785 euro). Situazioni difficili quelle, perché basta un salario da 1.200 euro che l'imposta ne varrà 51 l'anno e con 3.200 euro al mese l'Irpef regionale arriverà a 137 euro l'anno. Con 1.700 euro si pagherà 73 euro e 94 con 2.200. Qualcuno lo ha già sperimentato: «Io ho trovato 60 euro in meno su uno stipendio già da fame», scrive Dimaruma su *Repubblica.it*.

Uno scalino più in basso o più in alto sul cedolino della pensione o dello stipendio c'è l'Irpef comunale per la quale sulla busta paga di marzo è prevista la prima trattenuta in acconto (30%) sui redditi del 2012. Un piccolo salasso per un'aliquota che può arrivare fino allo 0,8%, ma che non tutti i Comuni hanno

adottato. Ci sono anche enti locali che hanno aliquota zero, per cui la stanghetta dell'imposta non scatterà, altri uno 0,2 e via dicendo. La differenza col passato è che da agosto hanno avuto il via libera per salire fino allo 0,8%. E probabilmente molti lo faranno, visti i tagli al bilancio arrivati dal governo centrale. Alcuni lo hanno già annunciato. D'altra parte hanno tempo fino a giugno. Fino ad ora sono 301 i comuni che si sono adeguati all'insù, tra cui 7 capoluoghi di provincia (Chieti, Agrigento, Brascia, Catanzaro, Teramo, Viterbo, mentre Ferrara ha adottato aliquote comprese tra lo 0,6 e lo 0,8 a seconda del reddito). Terza voce è il saldo dell'addizionale comunale del 2011, anch'essa divisa in undici rate. «Sulla busta paga ho avuto 6 euro in più per l'addizionale regionale e 3 per quella comunale», è il post di un lettore su *Repubblica.it*. Ma tante sono anche le voci critiche: «non mi sembra un gran salasso. Considero salassi invece le spese dovute a mancati servizi, quelle che ci obbligano a spese private che un cittadino di Berlino o di altre città europee non ha». Amaro il messaggio di mrs3: «Ho visto la busta paga e ho pianto, simbolicamente, su quanto resta di quello che un tempo era uno stipendio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

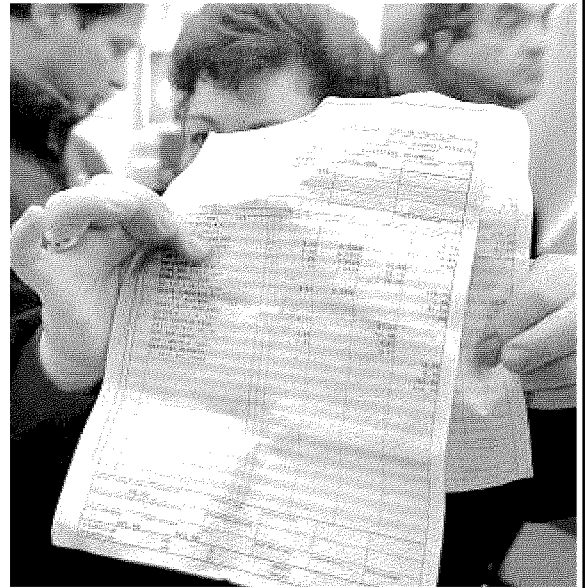
Il magazziniere



2.261,65			2.110,87		
CONTRIBUTI		TOTALE CONTRIBUTI	CONTRIBUTI		TOTALE CONTRIBUTI
		207,88			194,00
SOLIDARIETA' 3%		TOTALE IRPEF MESE	SOLIDARIETA' 3%		TOTALE IRPEF MESE
124,37		380,15	132,30		335,25
CONC. IRPEF DA PAGATA		TOTALE IRPEF CONC.	CONC. IRPEF DA PAGATA		TOTALE IRPEF CONC.
ANNI PREC. RITENUTE ANNI PREC.		TOTALE IRPEF 12	ANNI PREC. RITENUTE ANNI PREC.		TOTALE IRPEF 12
ORALE ANNO ADD. COM. ACC. TO SALDO		TOTALE ADDIZIONALI	ORALE ANNO ADD. COM. ACC. TO SALDO		TOTALE ADDIZIONALI
		46,64	4,54		51,17
DA VOCE ARROTOND. PRECEDENTE		ALTRE TRATTENUTE	DA VOCE ARROTOND. PRECEDENTE		ALTRE TRATTENUTE
0,92		0,92	0,94		0,94
ARROTOND. ATTUALE		NETTO	ARROTOND. ATTUALE		NETTO
0,94		1.627,00	0,49		1.560,00

LE IMPOSTE LOCALI SALGONO DI 5 EURO AL MESE

Nella busta paga di Fabio, magazziniere, inquadrato come operaio di primo livello, (stipendio netto di 1530 euro), le imposte locali sono aumentate a marzo di circa 5 euro. Dai 46,64 euro che pagava a febbraio è passato a 51,17



www.ecostampa.it

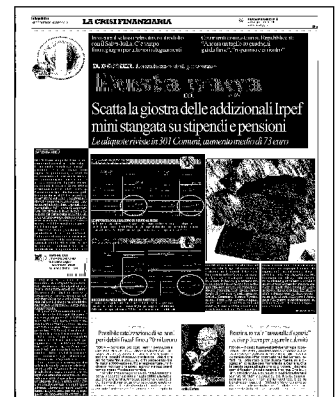
L'impiegata



1.002,13			1.083,08		
CONTRIBUTI		TOTALE CONTRIBUTI	CONTRIBUTI		TOTALE CONTRIBUTI
		92,08			99,53
SOLIDARIETA' 3%		TOTALE IRPEF MESE	SOLIDARIETA' 3%		TOTALE IRPEF MESE
123,57		85,74	109,88		116,34
CONC. IRPEF DA PAGATA		TOTALE IRPEF CONC.	CONC. IRPEF DA PAGATA		TOTALE IRPEF CONC.
ANNI PREC. RITENUTE ANNI PREC.		TOTALE IRPEF 12	ANNI PREC. RITENUTE ANNI PREC.		TOTALE IRPEF 12
ORALE ANNO ADD. COM. ACC. TO SALDO		TOTALE ADDIZIONALI	ORALE ANNO ADD. COM. ACC. TO SALDO		TOTALE ADDIZIONALI
2,21		24,83	2,21		22,64
DA VOCE ARROTOND. PRECEDENTE		ALTRE TRATTENUTE	DA VOCE ARROTOND. PRECEDENTE		ALTRE TRATTENUTE
0,43		0,43	0,43		0,43
ARROTOND. ATTUALE		NETTO	ARROTOND. ATTUALE		NETTO

DUE EURO AL MESE IN PIU', MA SU UN PART TIME

Sandra, impiegata part time di una ditta di corriere espresso con ventiquattro mesi di anzianità, ha guadagnato a febbraio 800 euro e ha pagato circa 2,20 euro in più di addizionali locali



Si aggirerebbe sui 60-100 mld il valore nozionale dei contratti degli enti locali e delle spa pubbliche. Stop al regolamento del Tesoro

I derivati di Stato valgono 200 miliardi ma la stretta è sparita

DI ROBERTO SOMMELLA

Un desaparecido. Così si può definire il regolamento del ministero dell'Economia che avrebbe dovuto regolamentare la complessa materia dei derivati nella pubblica amministrazione. Da oltre due anni, per l'esattezza dal 30 ottobre del 2009, giorno di scadenza della consultazione pubblica lanciata dal dicastero retto allora da Giulio Tremonti, del breve articolato che avrebbe dovuto impedire a Comuni, Regioni, Province, nonché a tante società pubbliche, di strangolarsi con contratti capestro, non si ha più notizia. E il fatto assume ancor più rilevanza dopo che lo stesso Dipartimento del Tesoro ha chiuso nei giorni scorsi un consistente contratto con Morgan Stanley pagando alla banca americana 2,5 miliardi di clausole; e soprattutto considerando che alcune simulazioni, secondo autorevoli fonti consultate da *MF-Milano Finanza*, indicano in almeno 200 miliardi di euro il reale valore nozionale complessivo di tutti i derivati in circolazione che coinvolgono la Repubblica Italiana. Secondo queste fonti, che sono vicine al dossier e che hanno esaminato con attenzione i pareri che dal 2008 si sono suc-

ceduti sulla materia, a cominciare dalla Corte dei Conti per finire con le relazioni della Banca d'Italia e della Consob, il contratto del '94 chiuso nei giorni scorsi sarebbe solo la punta dell'iceberg. Una montagna di ghiaccio in grado di far schizzare di nuovo in alto persino lo spread, giura chi ha visto un po' di numeri in possesso anche di Via XX Settembre e che ha segnalato la cosa al presidente del Consiglio, Mario Monti. In pratica, ai 160 miliardi di valore nozionale di contratti swap in carico al Tesoro andrebbero aggiunti almeno altri 40-60 (ma qualcuno arriva a dire 100) che graverebbero su enti locali e società partecipate dallo Stato: per intenderci colossi come Eni e Finmeccanica che sanno bene quello che fanno ma anche semplici Asl. Per dipanare la matassa si può partire da due cifre: i 33 miliardi di euro in contratti derivati censiti nel 2008 a carico degli enti locali e le stime riferite nei giorni scorsi dal sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria. Rispondendo a un'interrogazione dell'Italia dei Valori, Rossi Doria ha specificato che il valore nozionale (appunto il valore sottostante al derivato e non la perdita potenziale) pari a 160 miliardi, è suddiviso in circa 100 miliardi di interest rate swap, 36 miliardi di cross currency swap (sulle valute), 20 swaption e

3,5 miliardi di swap ex Ispa (Infrastrutture spa). Nel dettaglio, i 36 miliardi di swap sulle divise corrispondono «alla quasi totalità» dei bond emessi dal Tesoro nel corso degli anni in valuta estera, mentre sempre secondo il governo, risulta «fuorviante associare ai derivati il concetto di guadagno e di perdita». Sicuramente il ragionamento non fa una grinza, ma non si capisce perché e non lo capiscono nemmeno in Consob e in Bankitalia, del regolamento del Tesoro si sia persa ogni traccia, ora che qualcuno teme che anche qualche grossa banca italiana possa ritrovarsi nelle stesse condizioni di Morgan Stanley. Lo schema di regolamento desaparecido fissava paletti chiari e informazioni obbligatorie da rendere al sottoscrittore meno esperto (in questo caso lo Stato e i suoi enti periferici): in sintesi, l'elenco delle operazioni ritenute ammissibili e l'indicazione di talune caratteristiche dei contratti; il contenuto dell'allegato informativo e della dichiarazione rilasciata dalla persona incaricata della sottoscrizione del contratto; la specificazione delle conseguenze derivanti dal mancato rispetto delle disposizioni precedenti; l'indicazione degli adempimenti in termini di bilanci pubblici e di comunicazioni preventive. Tutte cose che garantirebbero, se attuate, una trasparenza totale su una materia esplosiva. (riproduzione riservata)



Mario Monti



IL NEGOZIATO

Passera in pressing sull'azienda trattativa no stop nella notte

di **GIUSY FRANZESE**

ROMA - Dalla mattina alla notte: una trattativa lunghissima con poche pause e tanta tensione. Fuori la rabbia dei lavoratori Alcoa che temono un futuro di disoccupazione in una terra, la Sardegna, che certamente non brilla per le opportunità lavorative. Dentro i sindacalisti insieme ai rappresentanti degli enti locali e al ministro dello Sviluppo Economico a tentare di convincere la multinazionale dell'alluminio, a posticipare la data della chiusura, in attesa dell'arrivo di nuovi investitori che possano rilevare lo stabilimento. Ce ne sarebbero quattro, forse cinque, interessati: se l'impianto venisse spento dovrebbero ac-

collarsi anche gli alti costi di riavvio. Una complicanza in più. E comunque serve tempo per trovare soluzioni sul fronte energetico, tra cui la proroga del regime di sconti per le grandi isole.

L'aveva detto il ministro Passera in mattinata, mentre fuori al suo ministero già c'erano i primi scontri tra forze dell'ordine e lavoratori: «Ci sarà il massimo impegno, mio personale e del governo per facilitare le trattative. Ma tutti sappiamo bene che non è garantito il risultato, perché ci muoviamo in un settore molto difficile». A tarda sera, in effetti, la trattativa era ancora in salita.

Scarsi i margini offerti da parte della multinazionale statunitense sulla data della chiu-

sura. La posizione in serata restava quella di inviare il 5 aprile le lettere di messa in mobilità per 500 lavoratori di Portovesme e di chiudere lo stabilimento entro la fine dell'anno.

La decisione di chiudere lo stabilimento sardo è del 9 gennaio scorso. E arriva in seguito alla sentenza della Corte Ue che bolla come aiuti di Stato le tariffe agevolate di cui il gigante Usa dell'alluminio gode dal 1995 in quanto industria energivora. Già nel 2010 il governo Berlusconi aveva dovuto varare un decreto ad hoc per convincere l'azienda a non chiudere i due impianti, in Sardegna e in Sicilia, in seguito alla tagliola dell'Antitrust Ue sulle agevolazioni tariffarie. Il decreto «salva-Alcoa» che, con il

placet del commissario Ue alla concorrenza, abbatteva i costi per le aziende energivore di Sardegna e Sicilia, aveva scongiurato il peggio. Ma nel luglio scorso la Corte Ue ha sentenziato che si tratta di aiuti di Stato. Da qui la decisione di Alcoa di chiudere.

Ieri Passera, nel cercare di sbloccare la trattativa, lo ha ribadito: «Occorre agire sulla leva dell'energia nel pieno rispetto della Ue». In cambio di un mantenimento in funzione degli impianti a fine 2012 e del ritiro delle procedure di mobilità e di cassa integrazione straordinaria, il governo ieri si è impegnato a ricercare soluzioni temporanee e strutturali per l'approvvigionamento dalle fonti energetiche e per il conseguente abbassamento delle tariffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F-35? NON SONO PRIORITARI IL PARLAMENTO LO DICA

**SPESE
MILITARI**

**Flavio
Lotti**

COORDINATORE DELLA
TAVOLA DELLA PACE



Il grande imbroglio. L'ammiraglio-ministro tecnico della Difesa, Giampaolo Di Paola, ci sta lavorando incessantemente da parecchi mesi. E oggi, alla Camera dei Deputati, ha uno dei passaggi più delicati. Ad attenderlo ci sono ben otto mozioni sugli F-35 presentate da altrettanti gruppi e sottogruppi parlamentari.

Ma andiamo con ordine. Il 14 febbraio l'ammiraglio Di Paola ha annunciato un progetto di riorganizzazione dello strumento militare italiano che prevede tra l'altro la riduzione degli F-35 (da 131 a 90) e dei soldati (da 180 a 150.000). Dove sta l'imbroglio? Nel dire una cosa e nel farne un'altra. Altro che riduzione delle spese militari. Se venisse approvato il progetto del ministro produrrebbe un vero e proprio aumento della spesa pubblica. Alla faccia di tutte le manovre rigoriste che stanno mettendo in ginocchio milio-

ni di giovani e meno giovani, famiglie, associazioni, scuole, imprese, Enti Locali e Regioni.

La prima parte dell'imbroglio sta nello scaricare una parte del personale e dei suoi costi sulle altre amministrazioni dello Stato per poter spendere di più in armi. La seconda, e non meno grave, parte dell'imbroglio sta nel tentativo di modificare radicalmente il profilo delle nostre Forze armate senza alcun mandato parlamentare. Il modello del ministro non ha nulla a che vedere né con il dettato costituzionale né con le «missioni di pace» previste dalla Carta dell'Onu. È un modello fortemente aggressivo imperniato sulle portaerei, sui cacciabombardieri e sulla capacità di partecipazione alle guerre ad alta intensità come quella che qualcuno sta progettando in Iran. Ma tutto ciò non si può e non si deve dire.

Per questo il ministro ha messo il veto sul progetto di «Istituzione di una commissione parlamentare per l'elaborazione di un Libro bianco sulla Difesa e sicurezza nazionale» proposto dal Partito democratico in entrambi i rami del Parlamento. Per questo il ministro non vuole che si parli di «nuovo modello di difesa»

ma solo di «riorganizzazione dello strumento militare».

Per questo il ministro pretende che il Parlamento si affretti ad approvare una «legge delega-in-bianco» che gli lasci il bilancio inalterato e la possibilità di fare quello che vuole. È troppo chiedere che qualcuno intervenga? È troppo invocare un po' di ragionevolezza? Può essere che a qualcuno il Parlamento possa costituire un intralcio, ma i parlamentari che ne pensano?

Tra le otto mozioni che oggi saranno votate dai nostri deputati ce n'è una dell'Idv che dice di no agli F-35 e a tutto il resto, come la pensano tanti italiani. Ma ce n'è anche un'altra firmata da 22 deputati di diversi partiti (tra cui Pezzotta, Sarubbi, Carra, Giulietti, Castagnetti, Lucà, Bobba) che chiede al governo di «rinviare qualunque decisione relativa all'assunzione di impegni per nuove acquisizioni nel settore dei sistemi d'arma, sino al termine del processo di ridefinizione degli assetti organici, operativi e organizzativi dello strumento militare italiano». Come a dire: non toglieci anche la dignità. Prima discutiamo compiti e obiettivi delle nostre Forze armate e poi decidiamo gli acquisti di cui abbiamo bisogno. È troppo anche questo? ♦

Cacciabombardieri

Oggi i deputati chiamati a votare su otto mozioni



TUTELA DEL TERRITORIO

Il dissesto idrogeologico è una priorità assoluta

Secondo i dati della Cgia di Mestre solo l'1 per cento dei 41 miliardi stanziati per la protezione dell'ambiente vengono spesi per contrastare il dissesto idrogeologico. Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, presenta misure radicali tra gestione del territorio e dei fondi destinati alla prevenzione

Renata Gualtieri

S secondo le stime ufficiali dell'Ispra, negli ultimi vent'anni abbiamo avuto 1 miliardo di danni l'anno. In pratica si è speso molto più per riparare i danni che per prevenirli. Sulla questione interviene il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, sottolineando come per scongiurare altre tragedie si dovrà arrivare a «ragionare in una logica di prevenzione, piuttosto che di emergenza». Occorre dunque puntare, come ci chiede anche l'Europa, su misure strutturali che consentano programmazioni di lungo periodo per il riassetto e la protezione del territorio. «Le misure previste nel nostro decreto – afferma Clini – sono un primo passo in questa direzione».

Lei ha pronto un decreto che prevede l'istituzione di un "fondo nazionale di prevenzione" contro il dissesto idrogeologico, che dovrebbe contenere alcune "misure ra-

dicali". Quali quelle più significative?

«Le priorità sono la prevenzione e l'accelerazione dei meccanismi di spesa nelle emergenze. Priorità che andranno coniugate, ed è possibile, con scelte di fondo che impongono una riduzione radicale della spesa pubblica. Il decreto che abbiamo predisposto è incaricato su queste due esigenze.

La prima è assicurare alle amministrazioni locali la capacità operativa in situazioni di emergenza, affinché l'intervento sia efficiente e più rapido; questa necessità si collega con l'urgenza di dotare il fondo per le emergenze con finanziamenti sufficienti per garantire la capacità effettiva di spesa. La seconda riguarda la prevenzione, che dal punto di vista strategico è prioritaria: ciò significa aggiornare la mappa della vulnerabilità del territorio, vuol dire identificare le zone a rischio e in quali aree bisogna intervenire prima che siano

colpite da catastrofi naturali; e poi significa adottare regole ferree nella gestione del territorio, a cominciare dalla lotta agli abusi edilizi, dalla lotta all'uso dissennato di territori vulnerabili, dalla lotta contro la deforestazione e nello stesso tempo una grande manutenzione del territorio. Si devono quindi garantire interventi strutturali, legati ai rischi derivanti dagli eventi climatici estremi, peraltro sempre più frequenti a causa dei mutamenti del clima che sono in atto».

Per queste misure come si dovrà ragionare?

«Non in termini di stretta copertura della spesa pubblica bensì di conto economico complessivo, che consideri anche i danni produttivi e il calo di produttività causati da frane o alluvioni, e valuti quindi le risorse investite in questo campo come un vero investimento produttivo. Per questo motivo abbiamo pensato a una forma

di integrazione automatica del fondo di protezione civile e un credito d'imposta a favore dei privati che finanziano, su aree proprie o altrui, interventi di mitigazione del rischio idraulico individuati dal ministro dell'Ambiente. La bozza di decreto prevede inoltre la tracciabilità dei flussi finanziari e la verifica in tempo reale dello stato di avanzamento delle attività di erogazione e gestione dei fondi destinati alla prevenzione, ma prevede anche misure per garantire l'informazione ai cittadini sugli stati d'allerta e sui provvedimenti a tutela della pubblica utilità».

Lei parla di regole di gestione del territorio. Ci sarà anche una revisione delle norme urbanistiche?

«Ho parlato di revisione di normativa urbanistica perché occorre tener conto delle condizioni mutate di rischio. Perché è accaduto che sciagure e lutti siano avvenuti anche là dove si era costruito nel pieno rispetto

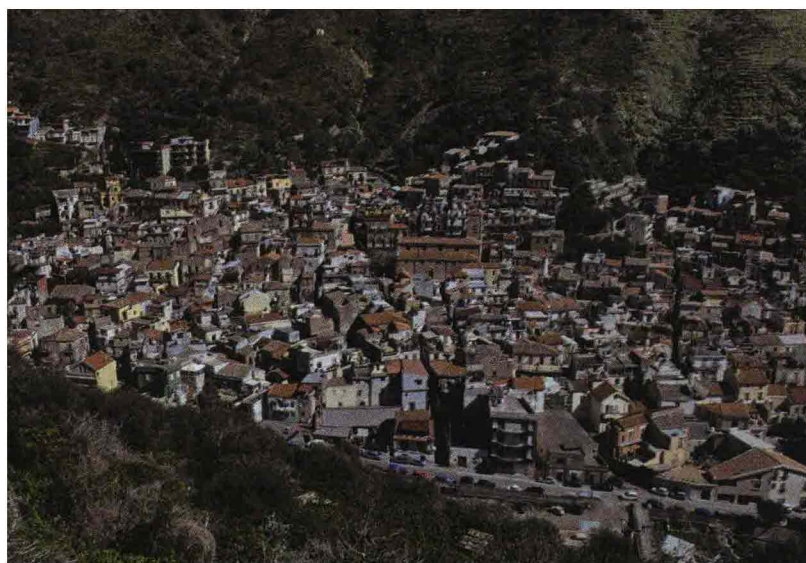
delle norme urbanistiche e degli indici di rischio. Il problema è che rispetto alle previsioni di rischio di 30 o 40 anni fa, oggi ci troviamo dinanzi a una situazione profondamente modificata; credo naturale che la disciplina urbanistica debba adeguarsi. Sono consapevole che una modifica della legge urbanistica chiede tempi lunghi, si può però cominciare con linee guida che indichino i nuovi criteri di cautela per la programmazione urbanistica nelle zone a rischio».

Occorrerà rivedere anche il Patto di stabilità, i cui vincoli non permettono ai Comuni di attingere a risorse preziose per intervenire sulla messa in sicurezza del proprio territorio?

«È un'esigenza recepita nella proposta di decreto. Pensiamo a una deroga al patto di stabilità per gli enti locali per gli interventi immediatamente successivi agli eventi che hanno causato danni. Abbiamo avuto un caso paradossale in Sicilia, dove i fondi per la tutela del territorio, stanziati dopo le alluvioni degli anni scorsi, non potevano essere usati perché la capacità di spesa era bloccata dal Patto di stabilità: abbiamo sbloccato quella situazione, ma c'è bisogno di una norma che ponga in via definitiva le risorse per la difesa del suolo e per la prevenzione fuori dai palletti del Patto di stabilità».

La prima esigenza è assicurare alle amministrazioni locali la capacità operativa in situazioni di emergenza, affinché l'intervento sia efficiente e più rapido

Il ministro
dell'Ambiente
Corrado Clini



Marco Mattei

Un nuovo modello per uno sviluppo sostenibile

La Regione punta a nuove regole per contrastare e monitorare il rischio idrogeologico del Lazio. E per i prossimi tre anni, la giunta ha stanziato 38 milioni di euro per la messa in sicurezza del suolo e dei corsi d'acqua. L'assessore all'Ambiente, Marco Mattei, illustra programmi e azioni

Tiziana Bongiovanni

Con il 27,6 per cento del territorio a rischio idrogeologico, il Lazio si colloca al quinto posto nella classifica italiana delle regioni meno vulnerabili per frane e alluvioni (prima di esso Puglia, Sardegna, Lombardia e Veneto; maglia nera con l'85,9 del territorio a rischio dissesto è il Trentino Alto Adige, seguito dalla Calabria con l'82,5%). «Siamo in una situazione intermedia», precisa l'assessore all'ambiente Marco Mattei, con il quale facciamo il punto della situazione laziale.

Assessore, quali sono le zone più a rischio, quindi?

«Dal punto di vista del rischio geomorfologico, esistono situazioni di pericolosità che, considerando il forte grado di antropizzazione del territorio, possono tradursi in concrete situazioni di pericolo per persone o beni. Le criticità si inquadrano nei tre grandi ambiti che caratterizzano la regione: i versanti, interessati da fenomeni franosi, le pianure alluvionali, interessate da esondazioni e la costa, soggetta a fenomeni erosivi».

Nello specifico?

«Per quanto riguarda le frane abbiamo problematiche di dissesto per crollo di massi dai versanti calcarei e tufacei che, per la loro rapida dinamica, possono causare gravi danni a persone e infrastrutture, come è più volte accaduto in varie località. In questo campo rientrano tutti i rilievi vulcanici delle province di Viterbo, Roma e Latina, comprese le isole pontine, e i rilievi calcarei dell'Appennino nelle province di Rieti e Frosinone. Riguardo i corsi d'acqua si può dire che tutte le pianure alluvionali, in quanto tali, sono soggette a fenomeni di esondazione, salvo quelle dove siano state realizzate opere di contenimento delle piene. Tra le aree maggiormente a rischio abbiamo la piana del Tevere compresa tra Orte e Castel Giubileo e la piana dell'Aniene».

A cosa sta lavorando attualmente?

«Oltre al continuo monitoraggio del territorio e all'attuazione dei programmi di intervento, sto valutando il piano per la difesa delle coste, che rappresenta un obiettivo strategico per la Giunta Polverini a causa delle ripercus-

sioni economiche legate a un'utilizzazione efficiente e razionale degli arenili dei comuni costieri. Il tutto si inserisce in una moderna concezione di uno sviluppo delle attività economiche sul territorio in grado di aumentare la ricchezza e la qualità della vita dei cittadini nel pieno rispetto dell'ambiente. Si tratta di una visione laica delle tematiche ambientali che privilegia il confronto con i cittadini, ai divieti fatti calare dall'alto senza spiegazioni».

Quali sono gli operatori adibiti alla protezione?

«L'Assessorato all'ambiente e sviluppo sostenibile opera direttamente in questo ambito tramite l'Agenzia regionale difesa del suolo, più volte intervenuta per emergenze connesse ai corsi d'acqua principali. Tengo a sottolineare anche la proficua azione dei 10 consorzi di bonifica che operano sul territorio regionale su input dell'assessorato».

Quali sono gli strumenti di previsione adottati?

«Ci avvaliamo delle attività del Centro funzionale regionale operante nell'ambito della direzione regionale di Protezione civile».

E quelli preventivi?

«Le attuali conoscenze delle problematiche geomorfologiche derivano principalmente dalla conoscenza del territorio nelle sue componenti fisiche e socio-economiche, dalle segnalazioni che pervengono dagli enti locali, da specifiche verifiche e sopralluoghi nel corso dei quali vengono individuate le criticità e da una banca dati. Poi ci avvaliamo anche del coordinamento delle varie azioni di intervento con le Autorità di bacino e con gli altri assessorati regionali, oltre che alla predisposizione di specifici programmi di intervento. La Regione, infatti, come prevede la legislazione nazionale e regionale su questa materia basa la propria azione sui principi del decentramento e della collaborazione con gli enti locali e con gli altri enti pubblici operanti nel proprio territorio. Nell'ambito di tale azione abbiamo attivato il Sistema informativo regionale della difesa del suolo, il Sirdis».

Cos'è?

«È una struttura che raccoglie, organizza ed elabora i dati e le soluzioni per la difesa del suolo. Le richieste di finanziamento o le segnalazioni

di dissesto che ci pervengono dagli enti locali sono soggette a verifiche e vengono classificate in termini di priorità di intervento facendo riferimento al possibile impatto che il dissesto può avere sulle persone e sulle infrastrutture. Il Sirdis, quindi, può fornire il quadro completo e aggiornato delle criticità presenti sul territorio con riferimento alla tipologia di dissesto e alle necessità finanziarie per la loro mitigazione. Infine, per avere un quadro omogeneo della pianificazione territoriale in tema di difesa del suolo, all'interno del Sirdis è stato realizzato il mosaico dei piani di assetto idrogeologico elaborati dalle cinque Autorità di bacino competenti sul territorio regionale, anche al fine di confrontare la pianificazione esistente con le nuove criticità inserite nel sistema».

Quali sono le politiche di mitigazione?

«Per quanto riguarda la mitigazione delle condizioni di rischio sul territorio si stanno completando i programmi di intervento di difesa del suolo avviati recentemente. Su 244 interventi la fase di attuazione che va dall'affidamento dei lavori fino alla loro conclusione interessa 182 opere, pari a una percentuale del 75%, mentre per i restanti 62 interventi si stanno completando le fasi di progettazione e acquisizione dei pareri di legge».

A quanto ammonta l'impegno finanziario complessivo?

«È di circa 281 milioni di euro

e comprende sia i fondi regionali che quelli statali e comunitari. Abbiamo anche circa 100 interventi in somma urgenza effettuati nell'ambito degli ultimi tre anni per un importo di circa 20 milioni. Oltre ai piani di intervento già avviati, per le annualità 2012, 2013 e 2014 abbiamo inserito nel bilancio triennale di previsione rispettivamente 8 milioni per il 2012, altri 8 per il 2013 e 22 per il 2014».

È sufficiente?

«La stima del fabbisogno finanziario che emerge dai dati inseriti nel Sirdis evidenzia, per far fronte alle principali priorità individuate nel territorio regionale, un fabbisogno pari a circa 300 milioni di euro solamente per i versanti e corsi d'acqua».



RIEPILOGO STATO DI ATTUAZIONE DEI PIÙ RECENTI PROGRAMMI DI FINANZIAMENTO PER INTERVENTI DI DIFESA DEL SUOLO

Legge / Programma	Interventi in progettazione		Interventi in fase di attuazione		Totale
	Numero	Importo	Numero	Importo	Importo
APQ5 2° int	9	19.288.000	30	30.712.000	50.000.000
Prot. Intesa Tevere Min. Amb. e Reg. Lazio	7	7.420.000	8	24.140.000	31.560.000
1° Piano strategico	1	550.000	9	7.392.200	7.942.200
2° Piano strategico	2	1.375.000	1	4.401.800	5.776.800
3° Piano strategico	1	850.000	7	5.721.110	6.571.110
POR Lazio 2007/2013	8	14.820.000	23	21.180.000	36.000.000
Fondi regionali	6	11.210.000	73	42.007.300	53.217.300
Programma Straordinario	28	37.424.000	31	52.576.000	90.000.000
Totale	62	92.937.000	182	188.130.410	281.067.410

Ci avvaliamo delle attività del Centro funzionale regionale operante nell'ambito della direzione regionale di Protezione civile



www.ecostampa.it

Bruno Placidi

La tutela delle acque

L' Autorità dei bacini regionali del Lazio si occupa principalmente della redazione del Piano di assetto idrogeologico, strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo mediante il quale vengono individuate le aree da sottoporre a tutela. «Ovviamente non ci si limita a individuare le sole aree a rischio – precisa il presidente Bruno Placidi – ma si prefigurano anche le azioni da intraprendere, sia per la salvaguardia immediata che per la necessaria messa in sicurezza: si individuano i rischi connessi a potenziali frane ed esondazioni e si definiscono le modalità di utilizzo delle relative aree interessate». La competenza circa la realizzazione degli interventi è prerogativa della Regione e delle Province, così come le immediate azioni di salvaguardia sono appannaggio dei Comuni. La collaborazione con la Regione è decisiva: «Talmente importante è un simile approccio – sottolinea il presidente – che a tali azioni di indirizzo è preposto il comitato istituzionale, composto dai vertici politici della giunta regionale e delle province interessate».

Nel Lazio operano tre principali Autorità di bacino: quella del Fiume Tevere, quella dei bacini idrografici del Liri-Garigliano e Volturno e, infine, quella dei bacini regionali, oltre ad altre due di minore estensione (per la

parte laziale) quali quelle dei fiumi Fiora e Tronto. Il piano di assetto idrogeologico è lo strumento attraverso cui gli enti locali programmano le azioni di salvaguardia dei territori e dei bacini idrografici.

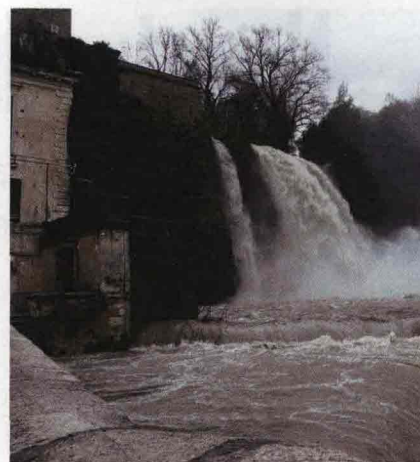
Lo spiega Bruno Placidi, presidente dell'Autorità dei bacini laziali

Tiziana Bongiovanni

parte laziale) quali quelle dei fiumi Fiora e Tronto.

«Il rischio derivante da fenomeni franosi – spiega Placidi – si concentra soprattutto nelle falesie costiere e nei versanti interni, a maggior ragione se interessati da insediamenti urbani e produttivi. Quello di esondazione è connesso, oltre che ai corsi d'acqua principali anche a quelli secondari e a realtà fluviali di scarso rilievo, salvo aumenti esponenziali e improvvisi della pericolosità dovuti alle caratteristiche orografiche nell'immediato retroterra». Attualmente per queste aree a rischio è in fase di attivazione uno stanziamento straordinario di 120 milioni di euro, congiuntamente finanziato da Stato e Regione, del quale però Placidi si dice consapevole che tale somma «è largamente al di sotto delle reali necessità economiche per la messa in sicurezza di tutto il territorio laziale», ma prende atto dell'azione comunque avviata, «che consente di intervenire sulle maggiori criticità presenti che interessano i Comuni di Ponza, Ventotene, Anzio, Ardea, Civita

di Bagnoregio e Roma con operazioni di consolidamento di fenomeni franosi e di ulteriore messa in sicurezza idraulica, mediante la realizzazione di vasche di espansione nel medio corso del Tevere e del Liri-Garigliano». La continua evoluzione delle tecnologie di rilevamento territoriale e l'utilizzo di modellistica applicata consentono oggi, unitamente a una solida campagna di rilievi in sito, di definire possibili scenari circa il manifestarsi e l'evolversi di fenomeni di dissesto idrogeologico, di caratterizzarli e individuarne i loro contorni areali a scala territoriale con un grado di dettaglio sempre maggiore anche se mai definitivo. «È in tal senso che – conclude Placidi –, compatibilmente alle risorse economiche disponibili, si intende operare nel prossimo futuro, anche al fine di dare sempre maggiori certezze circa la definizione dei dissesti indagati sia a chi ha il compito di individuare e programmare interventi di messa in sicurezza, sia a chi è preposto alla pianificazione territoriale locale.



Sopra, il fiume Liri in prossimità del comune di Isola del Liri, in provincia di Frosinone

I maxistipendi domani su «Sette»

Ecco chi sono
gli uomini
«d'oro»
delle aziende
italiane

MILANO — Gli stipendi dei dirigenti sono un argomento che, da sempre, anima le discussioni degli italiani. Ancora di più se si tratta dei guadagni nelle pubbliche amministrazioni. C'è chi pensa che i loro guadagni siano scandalosi e chi sostiene che siano un modo per non cadere in strane e nostrane tentazioni corruttive. *Sette*, in edicola da domani, dedicherà un lungo servizio proprio a questi uomini d'oro raccontando chi sono, di cosa si occupano e perché guadagnano così tanto.

«Se all'inizio del 1992 — scrive Sergio Rizzo — c'erano soltanto 11 alti burocrati statali il cui stipendio superava, in qualche caso a malapena, i 90 mila euro attuali, si è arrivati oggi a contare un numero impressionante di megadirettori galattici. Almeno 15 portano a casa oltre 450 mila euro. In termini reali, cinque volte più dei loro colleghi di vent'anni fa: mentre la ricchezza prodotta da ogni italiano, sempre in termini reali, è cresciuta

nello stesso periodo di appena il 10,5 per cento». E dire che tutto era iniziato, nel 2001, da un'intuizione «nobile» di Franco Bassanini, allora ministro della Funzione pubblica ed esperto del settore (è docente di diritto costituzionale). «Ora finirà la fuga dei cervelli. I dirigenti che se lo meritano verranno pagati molto meglio, mentre gli incapaci e i fannulloni rischieranno di perdere l'incarico», spiegò alla stampa Bassanini dopo aver firmato il nuovo contratto dei dirigenti statali

che rimandava a suggestioni privatistiche. Nei fatti «quella riforma che doveva servire a evitare "la fuga dei cervelli" dal pubblico — prosegue Rizzo — semplicemente consentendo agli stipendi di lievitare come la panna montata ha creato invece un grumo di potere autoreferenziale nella pubblica amministrazione che obbedisce alle regole della cooptazione e moltiplica i propri redditi con il giochetto del "fuori ruolo" e la distribuzione degli

incarichi. Grazie, sia chiaro, a interessate complicità della politica». *Sette* non tralascia le contraddizioni e i paragoni con l'estero. «Ugo Zampetti, segretario generale della Camera dei deputati, organo costituzionale e quindi

escluso dal tetto, ha uno stipendio doppio rispetto a quello del capo dell'amministrazione della Camera dei comuni britannica, non superiore a 235 mila euro». Nelle imprese private, il rapporto con l'estero si inverte. Gli stipendi a sette zeri dei dieci top manager italiani fanno sorridere i loro colleghi americani che arrivano anche a nove cifre. Gli uomini che manovrano le stanze dei bottoni vengono contesi nello stesso modo. Non solo con moneta sonante ma, soprattutto, con una vita a cinque stelle scandita da benefit come iscrizioni a club esclusivi, spostamenti su jet privati e affitti pagati di case faraoniche.

Alessio Ribaudò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISCHIO SISMICO E IDROGEOLOGICO

Torniamo a investire sul territorio

di CORRADO CLINI

Caro direttore, c'è da vergognarsi. Lo scrive, e giustamente, Gian Antonio Stella, commentando il volume di due studiosi, Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini, che hanno studiato il costo umano ed economico di centocinquanta anni di disastri sismici in Italia. Quello che emerge è chiaro, e desolante al tempo stesso. Pur potendo disporre di serie storiche che danno evidenza della fragilità del territorio, poco e nulla si è fatto per prevenire e per farlo in una dimensione sistemica. Questo ragionamento naturalmente non vale solo per i terremoti ma anche per le alluvioni e i fenomeni meteorologici estremi. Rischio sismico e dissesto idrogeologico sono due facce della stessa medaglia.

L'analisi statistica degli eventi climatici eccezionali offre una fotografia precisissima: da un lato registra un aumento costante della frequenza degli eventi negli ultimi 30 anni, e dall'altro una persistente vulnerabilità di territori fortemente antropizzati. Tutto questo avrebbe dovuto orientare da tempo politiche e misure per la protezione delle zone più vulnerabili. Purtroppo quello che è stato fatto, come per le aree a rischio sismico, è poco e frammentario, sempre condizionato da programmi e visioni di breve periodo che hanno privilegiato la logica dell'emergenza gestita con poteri «straordinari» a quella della programmazione degli usi del territorio sostenuta dalla responsabilità del governo ordinario.

Solo pochi giorni fa sono stato con il presidente della Repubblica a Vernazza, una splendida cittadina nelle Cinque Terre che

pochi mesi fa è stata colpita da una alluvione che è costata la vita a quattro persone. In questa occasione Napolitano ha ribadito che «bisogna affrontare il grande problema nazionale della tutela, della valorizzazione e della messa in sicurezza del territorio». «La necessità di passare dall'emergenza alla prevenzione — ha aggiunto — non è un problema nuovo. Abbiamo una lunga storia di progetti non portati a compimento». Concordo con le parole sagge del nostro capo dello Stato ed aggiungo, per quello che attiene alle mie responsabilità, che il ministero dell'Ambiente sta lavorando per redigere un Piano nazionale per la sicurezza del territorio, in grado di costituire una «infrastruttura» permanente di pianificazione e gestione delle politiche e delle misure di prevenzione del rischio del dissesto idrogeologico.

I Piani per l'assetto idrogeologico predisposti dalle Regioni indicano che, in totale, per gli interventi di prevenzione e messa in sicurezza del territorio nazionale, oltreché di ripristino, sarebbero necessari investimenti per almeno quaranta miliardi di euro da spendere nei prossimi vent'anni, ripartiti fra investimenti pubblici (60%) e privati (40%). Una cifra importante, è vero. Considerando la frequenza e l'intensità degli eventi climatici estremi che hanno colpito l'Italia nell'ultimo decennio, possiamo però affermare che il costo degli interventi di prevenzione è inferiore ai costi dei danni provocati. Se non fosse già questo sufficiente, potremmo rilevare inoltre che gli investimenti per la prevenzione hanno un effetto diretto sulla crescita, perché muovono atti-

vità e occupazione diffuse, considerando la «disseminazione» del rischio idrogeologico nel territorio nazionale. E, inoltre, la prevenzione e la messa in sicurezza del territorio italiano salvaguardano risorse economiche preziose per il nostro Paese, il paesaggio e le città d'arte messi a rischio dal dissesto.

Il Piano nazionale è dunque una misura per la crescita, e in questa prospettiva va collocato il fabbisogno di risorse pubbliche, che non deve essere considerato un costo ma un investimento per il futuro del Paese da valutare nel ciclo economico degli effetti della prevenzione dei rischi (riduzione degli interventi di emergenza) e della gestione del territorio (nuovi investimenti, occupazione aggiuntiva). Quanto raccontato nel libro di Guidoboni e Valentini e denunciato da Gian Antonio Stella, rappresenta un grido d'allarme che non può essere lasciato cadere. L'azzeramento del fondo «calamità» della Presidenza del Consiglio è solo l'ultimo episodio che sta a testimoniare le contraddizioni di un approccio a brevissimo termine, che per ridurre il debito crea le condizioni per futuri costi pubblici maggiori, come insegna l'esperienza di questi ultimi decenni di disastri ambientali per le inesistenti o insufficienti misure di prevenzione.

Gli errori del passato hanno senso se ci aiutano a fare diversamente e meglio. I tempi per cambiare il nostro paradigma sulla prevenzione e sulla tutela del territorio sono maturi.

Ministro dell'Ambiente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



Il Fisco non mortifichi l'impegno dei mecenati

La Sovrintendenza di Venezia sta tentando un'impresa che sarebbe piaciuta a Indiana Jones: ricomporre come fosse un puzzle un soffitto cassettonato dipinto da Giorgio Vasari nel 1542 per il «Magnifico Messer Giovanni Cornaro», smantellato probabilmente un paio di secoli fa e sparpagliato in giro per il mondo.

Un'opera importante, che per gli esperti «ha rappresentato un momento essenziale di aggiornamento di Venezia sull'arte manierista centro italiana, con una vasta eco sulla pittura lagunare e sui grandi maestri del Cinquecento». Era composta di nove pezzi: quattro putti agli angoli, un grande riquadro centrale raffigurante la Carità, quattro laterali con la Fede, la Speranza, la Giustizia e la Pazienza.

Fino ad oggi, passin passino, sono già stati recuperati per essere ricostruiti in una sala del Museo di Palazzo Grimani di Venezia («Si tratterebbe di una cornice perfetta sia per cronologia che per riferimenti al medesimo contesto culturale, artistico e politico», spiega Giulio Manieri Elia, direttore di Palazzo Grimani e vicedirettore delle Gallerie dell'Accademia) sei pezzi su nove. Mancano un putto (pare irrimediabilmente perduto) e due quadri laterali, la Speranza e la Fede, che appartengono a due collezioni private londinesi.

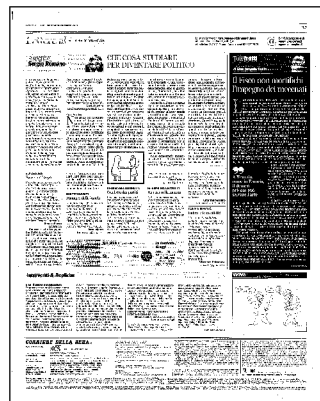
Bene: la Fede è sul mercato. E dopo essere partiti anni fa da cifre spropositate (700 mila sterline: quasi un milione di euro dell'epoca) i venditori sono scesi e scesi fino agli attuali 400 mila euro. E a Venezia fanno di conto: 168 mila li metterebbe lo Stato, 50 mila la Fondazione di Venezia, 30 mila potrebbe tirarli fuori la Sovrintendenza...

”
A Venezia, come in Francia, il denaro privato può salvare l'arte

A questo punto, ecco l'idea: tentare quello che poco più di un anno fa fece il Louvre quando si accorse che non ce la faceva coi soldi che aveva a comprare le «Tre grazie» di Cranach. Cioè lanciare una pubblica sottoscrizione per coinvolgere non solo i veneziani ma tutti quelli che amano l'arte. Un'iniziativa tentata in questi stessi giorni da Legambiente, come raccontavamo ieri, per salvare i terreni coltivati dei contadini nell'area archeologica di Paestum. Venezia, del resto, riceve già da anni l'aiuto concreto di varie associazioni internazionali di privati, su tutte «Save Venice».

Ed è qui che, mentre sembrano affacciarsi nuovi donatori stimolati dal fascino del progetto, si ripropone il solito problema: chi regala soldi in Francia può detrarre dalle tasse il 60% se è un privato cittadino o addirittura il 90% se si tratta d'una società. Che senso ha che il nostro Stato, bisognoso com'è di mecenati tanto più dopo i tagli micidiali (dallo 0,39 allo 0,19% del Pil) di questi anni, mortifichi la generosità degli italiani consentendo loro, nel caso decidano di dare una mano a ricomporre quel prezioso soffitto del Vasari, di detrarre dalle imposte solo il 19%? Non sono soldi che, comunque, resterebbero in casa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EVASIONE FISCALE

Agire contro gli sprechi semplificando il sistema

Non basta la battaglia contro l'evasione fiscale se non si eliminano parallelamente gli sperperi e le inefficienze della pubblica amministrazione. Lo afferma Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti

Leonardo Testi

Di fronte ai 120 miliardi di evasione fiscale stimata all'anno in Italia, si registra per il 2011 un recupero di 12,3 miliardi, un dato non ancora definitivo. Per rafforzare il contrasto al fenomeno, ma non compromettere la coesione sociale, occorre aprire un altro fronte di intervento, come spiega Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili.

I blitz anti-evasione di Milano e Cortina servono solo dal punto di vista mediatico o ritengono possano contribuire a intensificare la lotta all'evasione?

«La valenza mediatica di questi blitz è stata rivendicata dagli stessi vertici dell'Agenzia delle entrate, anche se - a caldo - proprio questa finalità era stata sdegnosamente negata. Il presidio del territorio e i controlli di cassa costituiscono, a ogni modo, tecniche di verifica che, al netto dell'elemento di spettacolarizzazione, ci trovano d'accordo. Uno dei grandi problemi oggi della lotta all'evasione consiste proprio nell'elevata

componente meramente impiegatizia dell'attività di amministrazione finanziaria. Troppi accertamenti vengono fatti a tavolino sulla base di presunzioni e interpretazioni giuridiche, spesso finalizzate più a disconoscere ciò che i contribuenti dichiarano piuttosto che far emergere ciò che non dichiarano. Ben vengano, quindi, le operazioni con le quali si va in concreto a verificare il giro di affari degli esercenti. Dopodiché, è chiaro che il controllo sul singolo giorno non può fare statistica, servono più accessi. Altrimenti tutto si riduce per davvero solo e soltanto a un'operazione mediatica».

La lotta all'evasione passa anche per la semplificazione del sistema fiscale. Quali misure a suo avviso sarebbero necessarie in questo senso?

«Va benissimo la strada della riduzione dei troppi regimi speciali, agevolati o sostitutivi, che rendono oggi il nostro sistema fiscale eccessivamente intricato. La politica fiscale bisogna farla con le aliquote su basi imponibili chiare e trattamenti fiscali omogenei. Recentemente devo dire, però, che abbiamo continuato ad andare nella direzione opposta. Basti pensare alla miriade di micro imposte patrimoniali diversificate, introdotte sulle attività finanziarie e sugli immobili posseduti sia in Italia che all'estero. Tutto per non inserire un'unica imposta patrimoniale troppo evidente. Sono furberie normative che, alla fine, creano complicazioni davvero inutili».

Accanto all'azione contro l'evasione, ha

sottolineato l'importanza di arginare la corruzione nella pubblica amministrazione. Come si potrebbe intervenire in questo settore?

«È recente l'ennesimo richiamo del presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, su una corruzione nel settore pubblico che sarebbe ormai dilagante. Sul fronte della lotta all'evasione si è giustamente fatto moltissimo, attribuendo all'Agenzia delle entrate poteri e strumenti particolarmente incisivi. Sul versante del contrasto alla corruzione, alle ruberie e agli sprechi nel settore pubblico siamo ancora fermi a una Corte dei Conti che si avvale dell'azione investigativa della Guardia di Finanza, corpo al contempo impegnato anche contro l'evasione fiscale e molti altri reati, ma privo di uno specifico braccio operativo come l'Agenzia delle entrate. Esistesse un'Agenzia delle uscite, si potrebbe attribuirle il potere di svolgere di propria iniziativa accertamenti e di emettere atti di contestazione di danno erariale esecutivi, tali per cui - anche in caso di ricorso e in pendenza di giudizio - risulterebbe comunque dovuta dal presunto dissipatore una somma pari al 30% di quanto contestato, con affidamento della riscossione a Equitalia, negli stessi termini e alle stesse condizioni previste per i casi di atti di accertamento di presunta evasione fiscale».

Befera ha annunciato che il nuovo redditometro, basato sull'analisi di oltre 100 voci di spesa, sarà operativo entro il primo semestre del 2012. Cosa ne pensa? Ritiene sarà un provvedimento efficace?

«Sull'efficacia non ho dubbi. L'importante è che dall'efficacia non si sconfini nella ferocia. Se le risultanze del redditometro fossero utilizzate come una presunzione legale automatica "a tappeto" si rischierebbe davvero un tilt nel rapporto fisco-contribuente, non fosse altro per la poca disponibilità operativa degli uffici, a fronte di un utilizzo così massivo, per ascoltare le controdeduzioni dei contribuenti prima di spiccare l'accertamento. Va detto che, nonostante il quadro normativo renda questo scenario teoricamente possibile, l'Agenzia delle entrate ha ripetutamente affermato che non lo utilizzerà in tal modo. Per cui mettiamoci tranquilli e vediamo un po' cosa succede».

Troppi accertamenti vengono fatti a tavolino sulla base di presunzioni e interpretazioni giuridiche spesso finalizzate a disconoscere ciò che i contribuenti dichiarano



Claudio Siciliotti,
presidente del Consiglio
nazionale dei dottori
commercialisti e degli
esperti contabili



Dal cartaceo all'elettronico, la burocrazia si trasforma

Esternalizzare, razionalizzare e semplificare. Questi i dettami primari per il sistema Italia, dalle imprese alle Pubbliche amministrazioni. Ne parla il presidente della Siaed, Aldo Sciamanna

Aldo Mosca

Affidare in outsourcing i processi di business. Quasi un'utopia nei decenni passati. Una soluzione necessaria negli anni 2000. Non tutti, però, lo hanno ancora compreso. «In Italia su questo discorso siamo a metà strada. È evidente una maggiore consapevolezza sui punti di forza derivanti dalla scelta di esternalizzare alcuni processi o macro attività. È poco introdotta, però, la cultura dell'outsourcing completo, che consentirebbe alle aziende una maggiore concentrazione sul proprio core-business». Questa l'opinione di Aldo Sciamanna, il presidente di Siaed, tra le aziende leader nell'ambito dell'outsourcing dei servizi di back-office principalmente per amministrazioni pubbliche e istituti bancari. «In particolare, le motivazioni che spingono le aziende a esternalizzare sono relative a un beneficio immediato, quello di ottenere una riduzione dei costi di gestione – interviene nuovamente Sciamanna –. Il ricorso all'esternalizzazione permette all'azienda di agire sulla struttura dei costi aziendali, diminuendo, ad esempio, l'incidenza dei costi fissi e aumentando quella dei costi variabili sul bilancio totale». E in questo contesto il nuovo obiettivo, è anzitutto quello della dematerializzazione documentale: trasformare il documento da cartaceo a elettronico, creare strumenti che offrano la possibilità di ricercare e consultare il documento direttamente sul computer. «Cerchiamo di trasferire questo nuovo approccio culturale. Il progetto è in costante divenire e crediamo che si potrà concludere solo quando



non sarà più necessario archiviare alcun foglio di carta». Il tema della dematerializzazione è stato affrontato dal Ministero della Pubblica Amministrazione e dell'Innovazione, oltre che regolamentato dal Codice dell'Amministrazione Digitale. «Mediante quest'ultimo, vengono forniti gli indirizzi per il raggiungimento di un'amministrazione senza la carta. L'applicazione di tali indirizzi comporterebbe una notevole riduzione dei costi, nonché un migliore utilizzo delle risorse umane». Non solo la Pa, ma anche il settore bancario è interessato a queste novità: «In questo caso, i nostri servizi sono connessi ad attività di back-office. Gli istituti di credito cercano di concentrare le loro risorse su attività commerciali con l'obiettivo di sviluppare il loro business. Il back-office è solo a supporto del business e può essere affidato a un outsourcer di fiducia, capace di trattare con competenza e responsabilità qualsiasi pratica».

Aldo Sciamanna,
presidente
di Siaed Spa
www.siaed.it

Ripartenze possibili

Le leve nascoste dello sviluppo

Storie di resistenza economica e sociale in una regione dove la prima sfida da vincere è quella per la legalità

di **Roberto Galullo**

Un pessimista, sulla Calabria, imprecherebbe: «Peggio è impossibile». Un ottimista sorrirebbe: «Toccatolo fondo non si può che risalire». Un realista - comunità alla quale il giornalismo deve appartenere - dice invece che «chi fa da sé fa per tre».

La Calabria, necessariamente, deve triplicare gli sforzi e contare quasi esclusivamente sulle proprie forze ora che le iniezioni di miliardi all'economia e alla società assistita stanno venendo meno: lo Stato ritira i suoi investimenti (da ultimo il Ponte sullo Stretto e il taglio progressivo ai trasferimenti erariali), la manna dei finanziamenti comunitari sta diradando la sua pioggia e quei pochi investitori internazionali che qui sono affacciati si stanno interrogando se andare via o rimanere (Coca Cola company ha lasciato per alcuni giorni Rosarno con il fiato sospeso per la ventilata scelta di non approvvigionarsi più delle arance lì coltivate).

Rimane mamma-Regione ma farci affidamento è sempre stato impossibile: troppe sono le spinte centrifughe che non portano ad avere una visione chiara e strategica del futuro di questa terra ancora appesa alla realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio

Calabria per la quale mancherebbero 2,9 miliardi per completare 60 km.

La notizia, rilanciata pochi giorni fa, in realtà fu già "strillata" il 20 aprile 2011 quando

LE POTENZIALITÀ

Un sistema portuale che vuole giocare la carta della grande authority regionale, le imprese che guardano al mercato, casi virtuosi nella Pa e nella società civile: ecco i semi per coltivare la rinascita

nel question time della seduta della Commissione Lavori pubblici della Camera il

parlamentare del Pd Tino Iannuzzi sollevò la questione all'allora viceministro alle Infrastrutture Roberto Castelli, non ricevendone alcuna notizia soddisfacente.

La tentazione di raccontare una regione senza futuro è forte. Questa terra è stata sventrata dentro (da una politica quasi sempre marcia) e fuori (da un sacco edilizio con pochi uguali che ha cancellato persino i tesori nascosti come le grandi distese di cedri che negli anni Settanta e Ottanta, nell'alto Cosentino, hanno lasciato il posto a colate di cemento e, così, gli israeliani e i libanesi che fin lì giungevano per acquistare, oramai si vedono di rado).

Proprio per allontanare questa tentazione, la Calabria non può che ripartire da quei semi della rinascita sociale, economica e morale, che stanno dando i primi frutti acerbi. Sta ai calabresi farli maturare.

Il Porto di Gioia Tauro - grande scommessa incompiuta - ha capito che deve contare innanzitutto su sé stesso e si appresta a giocare la grande partita di un'autorità portuale che abbracci tutti gli scali marittimi della regione.

Le imprese stanno mandando a memoria che la grande mammella della Ue non erogherà più soldi e così l'effetto emulazione si gioca guardando a quelle aziende che hanno saputo orientare ai nuovi mercati domestici e internazionali le produzioni.

Gli operatori economici del turismo e dell'agricoltura stanno comprendendo

che il "mordi e fuggi" e la qualità solo sbandierata ma non praticata sono dei boomerang che rischiano di isolare ancora di più e affossare le speranze.

Nella pubblica amministrazione e nella politica locale si stanno affacciando donne e uomini che sanno resistere alle tentazioni della corruzione, alle lusinghe del denaro e alle pressioni della criminalità.

La società civile - che non ha certo conosciuto la stagione del lenzuoli bianchi di Palermo - sta mettendo fuori la testa. Non l'ha ancora alzata ma qui - come disse il superprefetto Luigi De Sena all'atto del suo com-

miato da questa terra - devono passare almeno due, tre generazioni prima che i calabresi si mettano al passo dei connazionali.

Questi semi rischiano però di seccare se non cresceranno su un campo di legalità e se l'acqua con la quale saranno innaffiati non sarà di una sorgente pulita. Il peso delle cosche sul terreno della società e su quello dell'economia è ancora troppo forte proprio perché la fonte è inquinata: molto è stato fatto per contrastare il peso delle ali militari della 'ndrangheta, poco o nulla è stato fatto per seccare all'origine quella miscela di malaffare costituita da professionisti corrotti, servitori infedeli dello Stato e politica connivente. Questa è la zona grigia che deve essere colpita per dare una speranza e un futuro a questa terra.

Un realista - comunità alla quale il giornalismo deve appartenere - direbbe che la Calabria deve fare di necessità virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 <http://robertogalullo.blog.ilssole24ore.com>

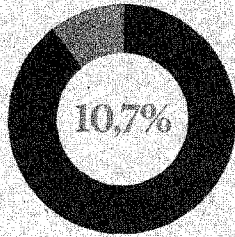


IL CRUSCOTTO DELL'ECONOMIA | Osservatorio sulla regione

Prodotto interno lordo
Dati in milioni di euro

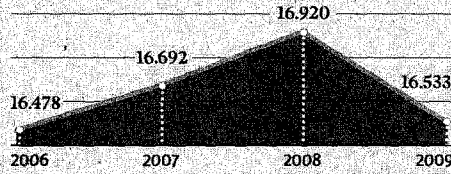
33.216

Tasso di disoccupazione
Terzo trimestre 2011



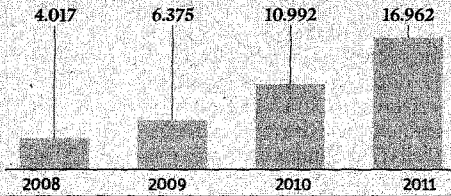
Fonte: Istat

Pil pro capite



Fonte: Istat

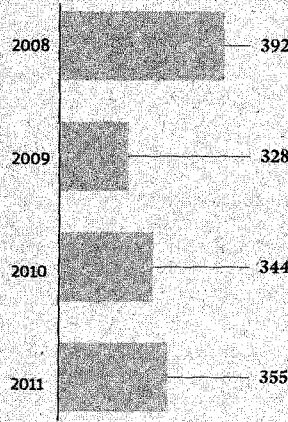
Cassa integrazione guadagni
Migliaia di ore autorizzate



Fonte: Iops

Export

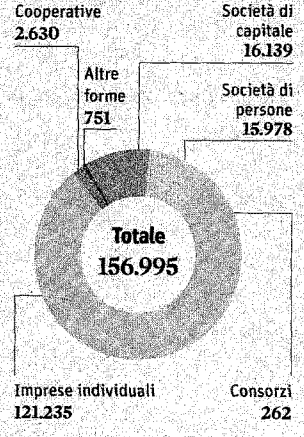
Valori arrotondati in milioni di euro



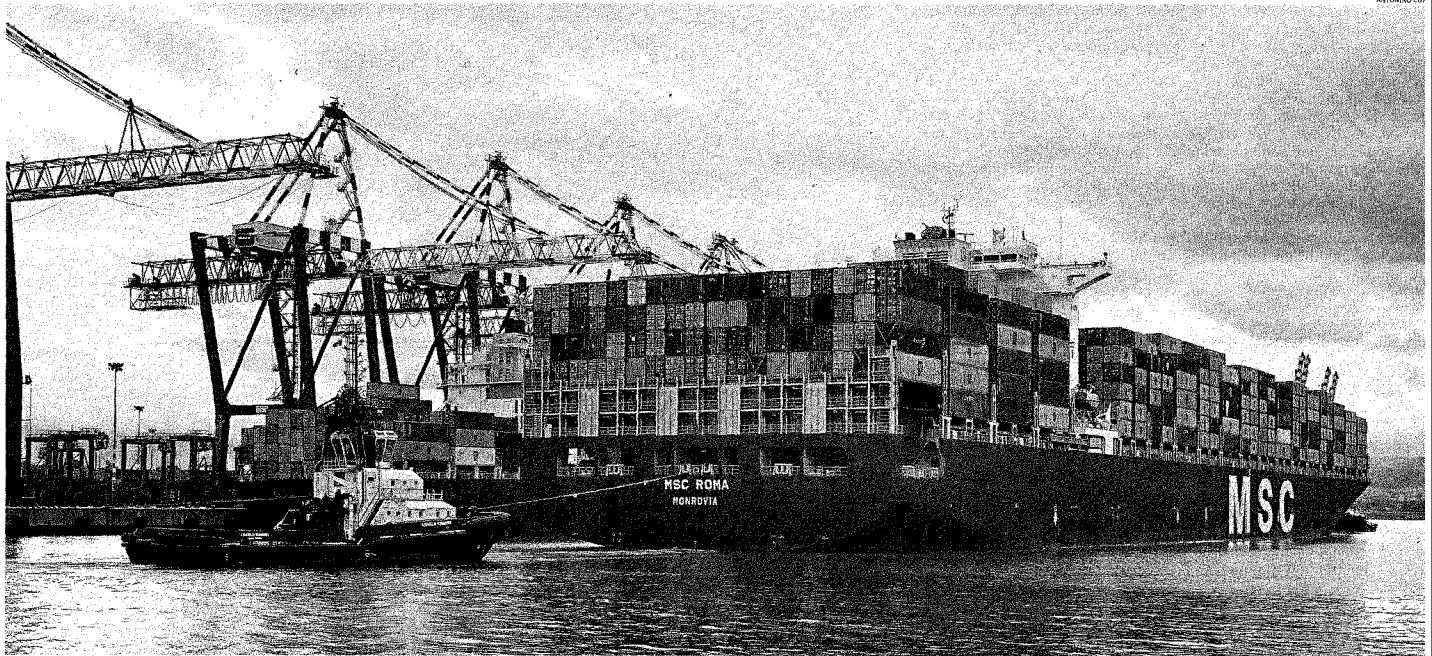
Fonte: Istat

Imprese attive

Dati al 31 dicembre 2011



Fonte: InfoCamere



Una grande autorità portuale. Lo scalo di Gioia Tauro, dopo avere inglobato tra il 2006 e il 2008 i porti di Corigliano Calabro, Crotona e Taureana di Palmi, assumerà la gestione di quello di Villa San Giovanni

L'«infezione» nella Pa confermata dai numeri

Calabria tra le regioni meno virtuose a livello europeo in uno studio affidato dalla Ue all'ateneo di Göteborg

Unione europea, Governo e Corte dei conti sono d'accordo su un punto: la Calabria è ai vertici della corruzione nella pubblica amministrazione.

La Direzione generale delle politiche regionali della Commissione europea ha affidato uno studio comparato alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Göteborg. Lo studio - effettuato tra dicembre 2009 e febbraio 2010 contattando 200 alti funzionari di ogni Stato per costruire l'indice nazionale e 34mila cittadini europei (4.095 in Italia) per costruire un indice regionale - è stato reso noto a febbraio 2011. Sedici le domande su tre grandi aree: istruzione, sanità e giustizia. Si tratta, come recita testualmente il dossier, «della più corposa ricerca mai fatta al mondo». L'Italia è considerata tra le sei nazioni nelle quali si registrano le più alte variazioni all'interno dei confini (le altre sono Belgio, Spagna, Portogallo, Romania e Bulgaria). Tra le regioni più corrotte in Europa ci sono Campania e Calabria. Tra le più virtuose Trentino, Alto Adige e Valle d'Aosta.

Il Servizio anticorruzione e trasparenza

(Saet) del ministero per la Funzione pubblica a maggio 2011 ha presentato al Parlamento la relazione per il 2010. A pagina 61 del rapporto si legge: «Dal 1 ottobre 2009 al 31 dicembre 2010 sono pervenuti 165 denunce, esposti e segnalazioni. Prendendo in esame i dati riferiti all'area geografica di provenienza, si osserva che i primi quattro posti sono occupati da regioni del centro-sud: Lazio, Campania, Puglia e Calabria».

La Corte dei conti, con la relazione del Procuratore generale Lodovico Principato, tenuta il 16 febbraio, ha aggiornato la situazione sulla corruzione, il cui "fatturato" annuo è di circa 60 miliardi, ma lo Stato riesce a recuperare in primo grado dalle condanne ogni anno appena 75 milioni.

Complessivamente, nei primi 11 mesi del 2011, dall'Arma dei Carabinieri, dalla Guardia di Finanza e dal Corpo Forestale sono stati denunciati 184 casi di corruzione, 133 di concussione e 1.160 di abuso d'ufficio. A questi dati vanno aggiunti quelli della Polizia, forniti per lo stesso periodo dal Sdi (Sistema d'indagine delle Forze di polizia): 91 casi di corruzione, 103 di concussione e 951

di abuso d'ufficio.

Quanto al numero delle persone denunciate all'autorità giudiziaria ordinaria le prime tre forze di polizia ne hanno denunciate 3.509 (3.465 nel 2010), mentre il Sdi ne indica 4.064 (4.238 nel 2010) denunciate complessivamente da tutte le forze di polizia.

Se si guarda alla classifica regionale, sommando complessivamente tutti i dati a disposizione, per quanto riguarda i reati denunciati al primo posto c'è la Campania (373 casi), poi la Sicilia (282), la Puglia (232), il Lazio (221) e la Calabria (194). In Valle d'Aosta neppure una denuncia di reato, in Trentino Alto Adige 9 e in Friuli Venezia Giulia 11.

Se si guarda invece alla classifica regionale, sommando complessivamente tutti i dati a disposizione, per quanto riguarda le persone denunciate, qualcosa cambia. Al primo posto c'è la Campania (840), poi Sicilia (768), Lombardia (566), Calabria (516), Puglia (501) e Lazio (371). Neppure una persona denunciata in Valle d'Aosta.

R. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLA STESSA LINEA

Anche i dati della Corte dei conti e del Servizio anticorruzione e trasparenza del ministero per la Funzione pubblica confermano il problema

La relazione della Corte dei conti

194

I reati denunciati

Il dato fornito dalla Corte dei conti per la Calabria è complessivo e quindi comprende corruzione, concussione e abuso d'ufficio e riguarda i primi undici mesi dello scorso anno. Al primo posto tra le regioni c'è la Campania

516

Le persone denunciate

Anche in questo caso il dato fornito dalla Corte dei conti per la Calabria riguarda i reati di corruzione, concussione e abuso d'ufficio. Il periodo considerato è sempre relativo ai primi undici mesi dello scorso anno. Nella classifica regionale al primo posto c'è anche in questo caso la Campania



I nuovi accordi di principio sulle riforme e il paradosso di Mark Twain

www.ecostampa.it



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

La semi-maggioranza decide di battere un colpo. Meglio di niente ma non basta un vertice a tre

Sosteneva Mark Twain, il grande scrittore americano, che è facilissimo decidere di smettere di fumare: «Io per esempio lo faccio ogni mattina», concludeva. Sulle riforme istituzionali in Italia vale un po' la stessa regola: decidere di farle è semplice, basta un vertice di maggioranza. E infatti è la terza o quarta volta negli ultimi tempi che si annunciano accordi di principio per diminuire il numero dei parlamentari, ridefinire i poteri del premier e soprattutto avviare una riforma elettorale in grado di accantonare l'attuale «Porcellum».

Se bastassero le intese generali, oltretutto fissate in esclusiva dai tre segretari della non-maggioranza che appoggia Monti, l'Italia sarebbe il paese più riformato del mondo. Sfortunatamente le leggi, costituzionali e or-

dinarie, devono passare al vaglio del Parlamento, e non c'è alcuna garanzia che i principi affermati nei vertici si trasformino poi in leggi dello Stato. Tutto è possibile, s'intende, anche che il «summit» di ieri segni un punto di svolta, ma finora l'esperienza è tutt'altro che incoraggiante.

Come è ovvio, quello che conta in questi casi è il dato politico. Il fatto che la strana maggioranza, messa sotto accusa dal presidente del Consiglio («io non voglio tirare a campare»), percorsa da fermenti dissonanti e addirittura inseguita da voci di crisi, persino di elezioni anticipate in autunno, ebbene questa maggioranza-non-maggioranza ha voluto dimostrare di esistere. Come dice Casini, il più attivo nel favorire l'incontro di ieri con Alfano e Bersani: «Ci era stato chiesto di battere un colpo e noi l'abbiamo battuto».

S'intende che il vertice avrebbe avuto ben altra efficacia se ne fosse scaturita un'intesa sulla riforma del lavoro. Ma era irrealistico: sul punto Bersani non avrebbe mai potuto impegnarsi, in attesa che si pronunciasse il Parlamento. Quindi i tre capi politici hanno tirato fuori dal cassetto i vari capitoli delle riforme istituzionali, in precedenza già definiti a grandi linee. Ed ecco la bozza Violante per la legge elettorale, con il ritorno al proporzionale corretto da una soglia di sbarramento. Accanto a un tema sempre-verde come il taglio di deputati e senatori.

La novità sarebbe che le riforme costituzionali e la legge elettorale (che è di natura ordinaria) dovrebbero prendere il via in modo parallelo al Senato la prossima settimana. Si

può quindi capire la soddisfazione del capo dello Stato che da tempo incoraggiava le forze parlamentari ad assumere un'iniziativa e a dare all'opinione pubblica un segnale di vitalità riformatrice. Peraltro un Parlamento che lavora sui grandi temi ha meno tempo e voglia di tagliare l'erba sotto i piedi al presidente del Consiglio.

Detto questo, l'accordo non significa ancora molto. I ritocchi alla Costituzione restano un obiettivo remoto, visto che nel paese non si respira proprio un'aria «costituente» e quattro letture sono tante quando manca meno di un anno alla fine della legislatura. Sulla carta la riforma elettorale è invece più a portata di mano. Ma quanto è destinata a reggere l'intesa raggiunta ieri a Montecitorio?

Una parte del Pd rimprovera già a Bersani di aver abbandonato il bipolarismo, ossia la posizione ufficiale del partito fino all'altro giorno. In effetti il venir meno del vincolo di coalizione, cioè la rinuncia alle alleanze dichiarate prima del voto, segna una svolta a U per i democratici e non si sa quanti accetteranno il «patto» siglato con Alfano e Casini (quest'ultimo è il vero beneficiario dell'accordo, ove mai dovesse reggere alla prova del Parlamento). Da notare, tra l'altro, che con la riforma l'indicazione del premier non avrà più senso, in quanto la candidatura a Palazzo Chigi scaturirà solo dalle alleanze post-elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

IL PUNTO
Le riforme promesse (non è la prima volta) ma ora servono fatti concreti
Stefano Folli ▶ pagina 18



102219

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Tornano le intese post-voto il rischio è l'ingovernabilità

Il Pdl ha fatto la sua scelta sulla riforma elettorale. Non c'è stato bisogno di vedere il risultato delle amministrative per prendere una decisione che era nell'aria: l'abbandono del maggioritario. Evidentemente Alfano e Berlusconi sono arrivati alla conclusione che il rapporto con la Lega Nord è irrecuperabile. In queste condizioni hanno ritenuto meno rischioso puntare ad un sistema elettorale proporzionale che non produca un vincente-partito o coalizione - e quindi una maggioranza di governo. In questo modo i giochi si faranno in parlamento e non nelle urne. E in Parlamento tutti i partiti giocheranno le loro carte. È quanto volevano Pd e Udc. L'adesione del Pdl a questo progetto rende la riforma un poco più probabile ma niente affatto certa. In tema di sistemi elettorali il diavolo si nasconde nei dettagli. E questi non sono ancorati.

L'accordo raggiunto ricalca la "bozza Violante". In questa bozza c'è di tutto e di più. Il punto centrale è la cancellazione dell'attuale premio di maggioranza. I seggi verranno assegnati ai partiti in proporzione ai voti ottenuti. Si torna così al proporzionale. Ci sono però i collegi uninominali. Una parte dei candidati verranno selezionati con questo meccanismo. Non sono collegi uninominali veri come quelli della vecchia legge Mattarella che i referendari volevano ripristinare. Ma potrebbero essere un elemento inte-

ressante del nuovo sistema. Dipenderà da come verranno incardinati. In ogni caso consentiranno agli elettori di scegliere una quota di rappresentanti. Rispetto all'attuale sistema elettorale è un passo avanti. C'è una soglia di sbarramento. Non se ne conosce l'entità. Sarà il parlamento a decidere. Si parla del 4-5%. Insieme alla soglia è previsto un diritto di tribuna per compensare i più piccoli. Pare che ci sia anche un piccolo premio in seggi da assegnare al primo partito o ai primi due. Dulcis in fundo, i partiti dovranno indicare il candidato premier. Questa è una foglia di fico concessa al Pdl per salvare la faccia. Non serve a niente. Ciascun partito indicherà il suo leader come candidato premier. Sarà una indicazione senza nessun effetto sul funzionamento del sistema.

Queste sembrano essere a grandi linee i punti su cui Alfano, Bersani e Casini hanno trovato un accordo. Nelle condizioni in cui sono per Pd, Pdl e Udc è un accordo vantaggioso. Ognuno potrà presentarsi davanti agli elettori con la propria faccia. Non ci sarà più bisogno di fare prima del voto scelte di coalizione difficili. Queste si faranno dopo il voto al riparo dal giudizio degli elettori. Non ci sarà nemmeno più bisogno di leader. Bastano segretari e presidenti degli attuali partiti. È quello che molti spacciano per il "ritorno alla politica". Invece è solo il ritor-

no al proporzionale. Sarà un bene per il Paese?

A questa domanda si potrà rispondere solo quando si conosceranno tutti gli aspetti della riforma. Ma una cosa si può dire fin d'ora. Il ritorno al proporzionale comporta oggi un grave rischio, quello della ingovernabilità. I nostri partiti sono tanti e sono deboli. In più non godono di nessuna fiducia da parte dei cittadini. Ma quel che è peggio è che il livello di frammentazione è destinato ad aumentare al Nord e soprattutto al Sud. A livello locale è già così. Lo abbiamo visto alle regionali del 2010 e lo vedremo alle prossime amministrative. In fatto di disgregazione della rappresentanza non si è ancora toccato il fondo. Una riforma elettorale sbagliata in queste condizioni ci darebbe un parlamento del tutto ingovernabile. L'attuale sistema di voto è criticato perché favorirebbe le ammucciate. A parte il fatto che non è vero - come dimostra il risultato del 2008 - quali ammucciate si dovranno fare in un parlamento con 8 o 9 partiti? Solo se tra questi partiti ce ne fossero due con una percentuale di seggi sopra il 30% il problema sarebbe minore. Ma da noi non esistono partiti di questa dimensione né si vedranno senza un sistema elettorale con forti correttivi maggioritari. E così le ammucciate che non si vogliono fare prima del voto si dovranno fare dopo. Né il potere di ricatto dei

piccoli partiti verrà eliminato con un sistema proporzionale. Anzi. Con un sistema maggioritario o con un sistema proporzionale con forti correttivi maggioritari si può arrivare alla maggioranza dei seggi senza avere la maggioranza dei voti. Con un sistema proporzionale per avere la maggioranza dei seggi occorre avere la maggioranza dei voti. E questo accresce la probabilità di ammucciate e il potere di ricatto dei piccoli.

A questi rischi si pensa di rimediare attraverso la soglia di sbarramento e la sfiducia costruttiva. Ma potrebbe non bastare. Anche ammesso che venga approvata una soglia del 5%, nella attuale situazione sarebbe compatibile comunque con un numero elevato di partiti. In ogni caso si dovrebbe vietare ai partiti di apparentarsi per aggirare la soglia. E se così fosse, il divieto sarebbe fatto valere? E veniamo alla sfiducia costruttiva. Questo è un meccanismo grazie al quale non si può far cadere un governo senza che ce ne sia un altro a prenderne il posto. In Germania funziona ma da noi cosa impedirebbe che partiti al governo si mettano d'accordo con partiti all'opposizione per far cadere l'esecutivo in carica? L'unico risultato che forse si otterrà con la sfiducia costruttiva sarà quello di evitare crisi di governo "al buio". Ma non è questa la stabilità di cui il paese ha bisogno. È bene ripeterlo. Il rischio è che volendo andare a Berlino si finisca a Weimar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DI BERLUSCONI

Il Pdl, dopo il divorzio da Bossi, dice addio al maggioritario, l'indicazione del premier solo una finzione

FRAMMENTAZIONE

Incombe il pericolo di polverizzazione del sistema dei partiti al Nord e soprattutto nel Meridione

IL SEGNALE DISTENSIVO (E L'ODORE DI VOTO)

di MASSIMO FRANCO

La spiegazione più plausibile del vertice convocato ieri dai segretari dei tre partiti che sostengono il governo di Mario Monti è quella di un tentativo affannoso di rassicurazione. Ma non dell'opinione pubblica, e probabilmente nemmeno dei mercati finanziari. A sollecitare l'iniziativa di Casini con Alfano e Bersani è stata l'esigenza di spedire un messaggio distensivo al presidente del Consiglio: anche solo abbozzando una intesa sulla riforma elettorale, subito apprezzata dal Quirinale. Significa che l'ipotesi di dimissioni anticipate, fatta dal premier durante la visita in Asia, non è passata inosservata.

Questo non implica che una crisi sia dietro l'angolo, o siano verosimili elezioni anticipate in autunno: la trama al limite dell'avventurismo attribuita dal Pdl al Pds di mezza provocazione. Ma bisogna chiedersi perché scenari che poche settimane fa apparivano strampalati, oggi possono essere accreditati come possibili. La risposta immediata è la trattativa che il governo ha fatto sulla riforma del mercato del lavoro; e in particolare sull'articolo 18 sui licenziamenti. Quella un po' più meditata è che i partiti, tutti, sentono odore di elezioni: e non delle amministrative del 6 maggio, ma delle politiche del prossimo anno.

Nella reazione dura di Monti, che probabilmente tradisce anche una punta di nervosismo, si indovina la consapevolezza di una tensione destinata a durare e forse a crescere. Ma soprattutto, si avverte l'allarme di un capo del governo che intravede una fase nella quale l'esecutivo rischia di essere sopportato più che sostenuto da alleati che scaricano all'esterno i loro problemi interni. Il suo timore è di non riuscire a impostare le riforme per le quali quattro mesi fa è stato chiamato da Giorgio Napolitano a Palazzo Chigi. Il Parlamento che finora aveva esaltato le doti mediatrici e politiche, nel senso migliore, di un tecnocrate come Monti, gli si presenta come un'incognita e perfino un'insidia.

Lo preoccupa l'atteggiamento di un Pd che ritrova l'unità nella richiesta di «correggere» l'articolo 18, permettendo al centrodestra di imputargli la subalternità alla Cgil: sebbene Bersani lasci capire che un compromesso è tuttora a portata di mano; e tenda a difendere il governo dei tecnici dalle critiche che gli piovono addosso. Le «misure durissime» che ha preso nascono, ricorda, dalle responsabilità del centrodestra berlusconiano e dai suoi lunghi silenzi sulla crisi. Il segretario del Pd cerca di cancellare anche la patina di ambiguità per la solidarietà un po' troppo tiepida al ministro del Welfare, Elsa Fornero, dopo che è apparsa una maglietta che le augurava il cimitero. Ma rimane una differenza culturale per il modo in cui il premier ha affrontato le parti sociali. Secondo Bersani, Monti non crede molto nella concertazione, e questo crea incomprensioni.

Si tratta di indizi di insofferenza verso tecnici che a

volte parlano di politica in modo improprio e involontariamente offensivo. Ma sono anche materia di riflessione per un Monti che deve piegare la tentazione di qualche ministro di gettare la spugna; e che cerca di capire se gli alleati vogliono ancora riforme fino a poche settimane fa condivise. Il problema, ormai, non è quello di proiettare il governo verso la fine della legislatura. Semmai, è di non trascinarcelo stancamente, declassando a congiuntura quasi superata una crisi economica pronta a mordere in modo doloroso già prima dell'estate e per un lungo periodo. Una bonaccia infida porterebbe l'Italia al voto nelle condizioni peggiori.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

QUEL SEGNALE DISTENSIVO E L'ODORE DI VOTO

Tensioni

Nella mossa di Monti la consapevolezza della tensione

Risponde
Sergio Romano



CHE COSA STUDIARE PER DIVENTARE POLITICO

L'arroganza con la quale i politici si pongono nei confronti della gente comune fa aumentare l'antipolitica. Il fatto di essere stati eletti dal popolo non consente a questi signori atteggiamenti in contrasto con l'etica, la moralità, l'onestà intellettuale. Dovrebbero passare un esame dopo un apprendistato, come succede per quei mestieri su cui hanno scritto e approvato leggi in nome e per conto del popolo. Dovrebbero avere un salario di ingresso per un paio d'anni; dopodiché qualcuno al di sopra delle parti, se c'è, dovrebbe stabilire se il loro operato sia stato diligente, fruttuoso, costruttivo. Si dovrebbero applicare a coloro che per la prima volta entrano in Parlamento le regole che valgono solo per gli altri comuni mortali. La discussione della riforma del mercato del lavoro dovrebbe

disciplinare innanzitutto gli eletti dal popolo. Sono sicuro che i signori Landini, Cremaschi, Camusso sarebbero in grado di suggerire le migliori proposte a riguardo. Questa è una provocazione, ma vorrei si avvicinasse molto alla realtà.

Mario Sardea
mariosardea2@hotmail.com

Caro Sardea,

Non credo che il futuro uomo politico possa essere trattato alla stregua di un apprendista e faccio fatica a immaginare coloro che dovrebbero certificare la sua preparazione. Chi sceglierà gli esaminatori? Un gran sacerdote? Un comitato di saggi? Le segnali che qualcosa del genere esiste già in Iran dove il Consiglio dei guardiani vigila sulle candidature elettorali e cancella i nomi di coloro che non giudica adatti al ruolo di rappresentanti della nazione. Al di là

della sua provocazione, tuttavia, è certamente vero che la formazione della classe dirigente è sempre stata una delle maggiori preoccupazioni dei grandi Stati e delle grandi istituzioni religiose. In Gran Bretagna, quando il Paese era retto da una oligarchia aristocratica, i figli delle classi superiori venivano indirizzati verso un particolare percorso scolastico e professionale: le «public schools», Oxford, Cambridge, gli «inns of court», vale a dire le quattro corporazioni a cui spetta il compito di selezionare i membri delle professioni legali. Terminati gli studi, il giovane avrebbe fatto un lungo viaggio all'estero per meglio conoscere il mondo, avrebbe appreso un po' di francese e, al

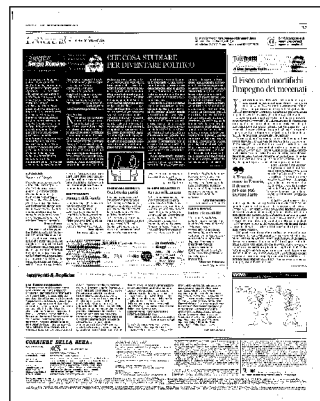
suo ritorno, sarebbe divenuto il segretario di una persona autorevole, spesso amica della famiglia, sino al giorno in cui, finalmente, sarebbe stato candidato alla Camera dei comuni in un seggio elettorale «sicuro».

Anche in Unione Sovietica il percorso scolastico era fondamentale. Nei primi decenni del regime la lunga strada verso il Comitato centrale passava attraverso i Politecnici (fucina dell'«homo sovieticus»), la scuola del partito, la federazione, il Soviet della città. Più tardi i Politecnici furono sostituiti dalla facoltà di Giurisprudenza (Gorbaciov studiò legge all'Università di Mosca) e, soprattutto per le carriere internazionali, dal Mgimo (Istituto statale moscovita per le relazioni internazionali).

Nelle democrazie moderne, dove la scelta in ultima analisi spetta agli elettori, non è facile prescrivere per-

corsi di educazione e formazione. Ma la Francia, nei momenti in cui era maggiormente necessario rinnovare la sua classe dirigente, ha reagito alle sconfitte promuovendo la nascita di nuove scuole. Dopo la guerra franco-prussiana ha creato l'Istituto di scienze politiche, meglio noto nel mondo come «Sciences Po», e dopo la Seconda guerra mondiale ha creato l'Ena («Ecole nationale d'administration») da cui è uscito in buona parte il personale politico francese degli ultimi cinquant'anni. La nostra classe politica, invece, ha fatto percorsi più tradizionali, spesso condizionati dalla sua origine sociale. Proviene in buona parte dagli studi giuridici, dalle professioni liberali, dal mondo accademico, dal sindacato, dalla militanza politica. E rispecchia i molti vizi e le meno numerose virtù della società da cui è stata eletta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme, accordo anti-Porcellum proporzionale e niente coalizioni

Vertice Alfano-Bersani-Casini. Stop da prodiani, Idv e Sel

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA—Due ore di vertice con i leader della maggioranza. Alla fine arriva l'impegno di Pdl, Pd e Terzo polo allo sprint per una nuova legge elettorale e piccole riforme costituzionali. Tra due settimane ci sarà un emendamento dei sostenitori il governo Monti per le modifiche alla Costituzione e in parallelo una proposta di legge per cancellare il Porcellum. Questo secondo "treno" può avere tempi più brevi perché non ha bisogno della doppia lettura. Giorgio Napolitano plaude: «Con vivo apprezzamento accolgo la decisione delle forze politiche di procedere senza indugio al cambiamento delle regole».

Nasce così la Terza Repubblica? Per certi versi, è un ritorno alla Prima nel rispetto della tesi (copyright Pier Ferdinando Casini) che abbiamo vissuto in un "bipolarismo malato" gli ultimi 17 anni. C'è un ritorno al proporzionale, i parlamentari verranno eletti attraverso collegi

uninominati e non più nominati, sparisce il premio di maggioranza e verrà sostituito da un premio più

piccolo di governabilità. Ma soprattutto viene eliminato l'obbligo di coalizione. Significa che la sera dei risultati elettorali non sapremo subito il governo che andrà a Palazzo Chigi. In teoria conosceremo il premier perché è prevista l'indicazione sulla scheda elettorale. Più partiti hanno la possibilità di fare lo stesso nome. Ma hanno anche correre ognuno con il proprio leader e scegliere successivamente, visto che l'indicazione non è vincolante. In sostanza, l'ipotesi della Grande

coalizione anche dopo il voto del 2013 e di un Monti bis, con questo sistema viene legittimata se non addirittura favorita. La soglia di sbarramento sarà intorno al 4-5% con diritto di tribuna per chi rimane sotto.

Le riforme costituzionali prevedono la riduzione dei parlamentari a 750 (500 alla Camera e 250 al Senato), il voto ai 18enni anche per Palazzo Madama, il rafforzamento dei poteri del premier, l'avvio di un iter per superare il bicameralismo perfetto. Il percorso sarà molto difficile. Lo si capisce dalle prime reazioni negative. Roberto Maroni definisce una vera «porcata decidere la mag-

gioranza dopo il voto». Bossi, in serata, rincara la dose: «Cambiano

tutto per affossare il rischio Berlusconi-Lega, la sinistra non sa più come vincere le elezioni: in passato glielo ha risolto il presidente della Repubblica, tirando fuori dai piedi Berlusconi, in futuro questa legge elettorale. Ma per passare in Aula dobbiamo essere d'accordo un po' anche noi».

L'Idv denuncia «la truffa», Sel attacca: «Tornano agli accordi di Palazzo». Poi le voci contrarie nei partiti di maggioranza. I prodiani contestano Bersani: «Non è questo il modello proposto dal segretario. Così sparisce il bipolarismo». Durissimo Bachelet, vicino a Rosy Bindi: «Consegnano il Paese a Ghino di Tacco» dice, riferendosi al potere d'interdizione che ebbe il Psi di Craxi. Nel Pdl si ribellano gli ex An: «Bisogna riunire gli organismi dirigenti», avverte Matteoli. Ma i leader difendono l'intesa. Casini, oggi il vincitore: «Abbiamo battuto un colpo». Bersani sottolinea il risultato vero: «La cancellazione del Porcellum». Alfano rivendica «l'esito positivo del vertice». Enrico Letta e Gaetano Quagliariello fanno notare gli effetti sul governo Monti. «Le elezioni anticipate non sono più sul tavolo», dice il vicecapogruppo Pdl. E il vicesegretario Pd: «Non ci sono più alibi, bisogna andare fino in fondo».

Bachelet (Pd): così addio bipolarismo e vince Ghino di Tacco
Maroni: "Questa è una vera porcata"





ABC
I leader della
maggioranza, Alfano,
Bersani e Casini: ieri
l'accordo sulla legge
elettorale

FOTO: PASCAL O'NEILL

L'ipotesi varata al vertice di maggioranza esclude l'obbligo di coalizione e prevede l'indicazione del premier: "I cittadini sceglieranno gli eletti"

Accordo sulla riforma elettorale

La Cina a Monti: investiremo in Italia. Scontri al corteo dei metalmeccanici



DA PAGINA 4 A PAGINA 11

Forze politiche deboli

TUTTO PORTA A UN MONTI BIS

LUIGI LA SPINA

È bastato l'altolà «andreottiano» di Monti per far capire a tutti, ma soprattutto ai partiti che lo sostengono in Parlamento, quanto fosse poco credibile la minaccia delle elezioni anticipate. Così Alfano, Bersani e Casini, consapevoli della debolezza e della scarsa credibilità delle forze politiche che guidano, hanno cercato di correre ai ripari, con l'annuncio di un accordo sulla nuova legge elettorale e sulla riforma della Costituzione.

L'intenzione è chiara, ma contraddittoria: da una parte, si promette di restituire ai cittadini la facoltà di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, condizione minima, ma indispensabile per avere il coraggio di chiedere ai cittadini il loro voto; dall'altra, si cerca di allargare la libertà di manovra dei partiti nella formazione del governo, mandando sostanzialmente in soffitta quel bipolarismo all'italiana durato quasi un ventennio.

CONTINUA A PAGINA 33

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una esperienza che aveva suscitato molte speranze, ma che ha provocato molte delusioni.

Ammaestrati dal passato, bisogna essere prudenti nei pronostici, perché gli annunci di accordi, le esibizioni di buona volontà non bastano a ritenere che in un anno, quanto manca alla fine della legislatura, si riesca a varare una nuova legge elettorale e ad approvare, quanto meno, uno schema di riforma costituzionale. Come sempre, il diavolo sta nei dettagli e non si nasconde dietro i grandi principi. Quando alle parole si sostituiranno i numeri, le convenienze dei partiti faranno premio sulle rette intenzioni e poiché, su queste

materie, non si possono prevedere maggioranze striminzite, i troppi poteri di veto potrebbero far saltare qualsiasi bozza d'intesa.

Bisogna ammettere, però, che le probabilità di realizzare un accordo, questa volta, sono maggiori, perché le circostanze politiche, del tutto inedite e abbastanza anomale per il nostro Paese, potrebbero aiutare. Innanzi tutto, i tre partiti della maggioranza governativa, constatata quanto sia scarica la pistola alla tempia di Monti, devono dare segnali di concreta capacità riformatrice. Diversamente, apparirebbe clamoroso e quasi umiliante il confronto con un presidente del Consiglio che, in pochi mesi e con l'elogio di tutte le autorità politiche del mondo e di tutte le istituzioni finanziarie internazionali, assume decisioni importanti e anche impopolari. Autoridurre il loro ruolo a portatori d'acqua, magari riottosi e litigiosi, di un professore bocconiano, a capo di un governo «strano», farebbe sospettare, nella capitale, un'epidemia di masochismo politico. Una sindrome finora sconosciuta, anche ai medici parlamentari più sperimentati. La materia elettorale e costituzionale costituisce, naturalmente, una riserva assoluta di competenza dei partiti e, quindi, libero da qualsiasi influenza governativa, il terzetto Alfano, Bersani, Casini potrebbe dimostrare che la politica esce dalle retrovie del palcoscenico italiano e ritrova il ruolo di protagonista.

C'è, inoltre, una convenienza a cercare davvero un accordo, per un motivo meno legato all'immagine e alla credibilità dei partiti e più ai loro concreti interessi. L'aspetto più importante, dal punto di vista politico, dell'intesa di massima sbandierata ieri, alla fine del vertice, è quello che sancisce la fine del cosiddetto «obbligo di coalizione», preventivo rispetto al voto degli italiani. La norma che distingueva la seconda Repubblica dalla prima, quella cominciata dopo la riconquista della democrazia.

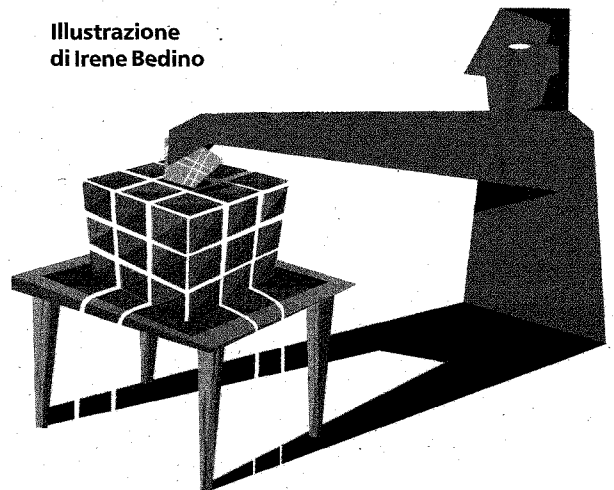
La mano libera alle segreterie dei partiti per la formazione di una maggioranza che sostenga il governo, dopo le elezioni, apparentemente potrebbe far pensare a un ritorno al passato, quello del sistema proporzionale perfetto. In realtà, il margine di discrezionalità che si affiderebbe alle forze politiche è notevolmente maggiore di quello che era a disposizione nella cosiddetta prima Repubblica. Allora, si trattava solo di scegliere, fra gli alleati della Dc, quelli più adatti al segno che la segreteria di piazza del Gesù

voleva dare al suo governo. Ora, il gioco si può fare a tutto campo e nessun partito è escluso, a priori, dalla possibilità di entrare nella maggioranza parlamentare.

L'astuzia della storia, però, potrebbe giocare un brutto tiro a questa «volontà di potenza» dei partiti. Se gli attuali umori elettorali non cambieranno fino al prossimo anno, è probabile che nessuna forza politica possa ottenere una quota di consensi sufficiente non solo a comandare da sola o quasi, ma neanche tale da conquistare un premio di maggioranza, o di «governabilità» come si prefigura nella nuova ipotetica legge elettorale, capace di aggregare una solida alleanza politica. La soluzione, allora, potrebbe essere quella di essere costretti, anche nel 2013, a richiamare, dopo una breve vacanza, Monti a Palazzo Chigi. Così, una riforma del voto concepita per restituire lo scettro al re, finirebbe per affidarlo al solito professore.

TUTTO PORTA A UN MONTI BIS

Illustrazione
di Irene Bedino



I SONDAGGI

Il governo, i partiti e il Paese, tra timori e attese di rinnovamento

di MARIO AJELLO



NANDO PAGNONCELLI

Presidente dell'istituto di ricerche e sondaggi Ipsos



ALESSANDRA GHISLERI

Titolare del centro Euromedia Research

1 Cosa si aspettano gli italiani in questa fase dai partiti?

Gli italiani si aspettano un accordo largo tra le forze politiche: i partiti devono avere voce e agire di concerto. Il 41% pensa che un nuovo soggetto politico possa prendere l'eredità che lascerà il governo Monti. Il 46% si aspetta invece un rinnovamento degli attuali partiti.

Si sente il bisogno ancora di essere rappresentati dai partiti, ovviamente rinnovati. La richiesta rivolta alle forze politiche non è quella dello scontro ma un'altra: una richiesta di ascolto, da parte loro, delle istanze della società. Per il dopo Monti, li si vuole più competenti e meno strilloni.

2 Sta finendo la luna di miele tra il governo Monti e il Paese?

Non è finita la luna di miele. Si registra soltanto un indebolimento della fiducia nel governo. Ora il 56% dei cittadini dà un giudizio positivo sull'esecutivo. Due settimane fa eravamo al 60 per cento. E quando Monti si è insediato a palazzo Chigi, il tasso di positività nei confronti della sua compagine era al 70%.

La luna di miele non è finita, ma è in crisi. La fiducia riposta in Monti era, ed è, pensata e di testa e non cieca e di pancia. Quindi, nessuno la dà per assodata, è mutevole. In questo momento non si riesce a vedere, nella politica del governo, il comparto sviluppo.

3 Si possono chiedere ulteriori sacrifici ai cittadini?

Questo è il momento più duro: benzina alle stelle, Imu alle porte e, probabilmente, ad ottobre l'aumento dell'Iva. Tutto ciò in presenza del calo dei consumi e della diminuzione dei redditi reali. In questo contesto, è difficile immaginare ulteriori sacrifici. Se non a fronte di contropartite a breve.

Gli italiani sono come delle gomme, capaci di attutire i colpi più forti, e sono un popolo adattativo. Hanno accettato i sacrifici richiesti come necessità. Però, secondo i nostri dati, credono di avere fatto già abbastanza e, se la situazione non peggiora terribilmente, pensano che può bastare così.

Il governo, i partiti e il Paese, tra timori e attese di rinnovamento

di **MARIO AJELLO**



ROBERTO WEBER

Presidente dell'istituto demoscopico Swg



RENATO MANNHEIMER

Docente di Analisi dell'opinione pubblica e titolare di Ispo

1 Cosa si aspettano gli italiani in questa fase dai partiti?

Gli elettori si aspettano un ritorno alla dialettica tra le forze politiche. Adesso all'ombra del governo Monti e poi nel quadro, tripolare, che verrà. Questa dell'esecutivo tecnico-politico viene percepita come una parentesi obbligata e magari fruttuosa, ma dal 2013 ci si aspetta un gioco diverso.

Il Paese si aspetta che i partiti riprendano il loro ruolo. Che recuperino la loro spinta propositiva. Ma fino a due settimane fa non venivano considerati pronti per questo nuovo compito. La maggior parte degli italiani fino a poco fa voleva la prosecuzione dell'attuale schema ma ora forse sta cambiando opinione.

2 Sta finendo la luna di miele tra il governo Monti e il Paese?

C'è soltanto un offuscamento momentaneo della luna di miele. Finché la crisi economica picchia così forte, Monti viene percepito, al netto di qualche oscillazione d'immagine, come una figura di garanzia e di sicurezza. Negli indici di gradimento, sta scendendo più il governo che lui.

La luna di miele è finita, ma può essere che il governo riprenda quasi tutta la popolarità che aveva. La crisi, insomma, potrebbe rivelarsi passeggera. Di sicuro, però, Monti avrà vita più difficile. Si è riattizzato, a torto o a ragione, il senso critico dei cittadini, stimolato dai partiti.

3 Si possono chiedere ulteriori sacrifici ai cittadini?

Il peso dei sacrifici deve ancora essere percepito fino in fondo. Però gli italiani ritengono necessaria questa stretta e sono ancora disposti a stringere i denti, se avvertono l'equità nei sacrifici e il carattere universalistico delle misure che vengono prese. La riforma dell'articolo 18 non piace a due italiani su tre.

La forte disponibilità ai sacrifici, mostrata finora, è in fase di attenuazione. Non se ne possono chiedere altri. O meglio: bisognerebbe chiederne altri, perché la crisi non è ancora superata e c'è ancora tanto lavoro da fare da parte del governo, ma è difficile farlo.

www.ecostampa.it



Il patrimonio Italia

«Occorre un progetto di sistema che ampli l'offerta e riduca i gap che scontiamo». Le strategie mirate alla promozione turistica del ministro Piero Gnudi

Nicolò Mulas Marcello

Il turismo per un paese come l'Italia costituisce una risorsa economica importante che in certi casi non viene sfruttata a dovere. Il nostro paese si posiziona al quinto posto tra le mete turistiche più ambite in tutto il mondo. «Si tratta di canalizzare risorse, quelle a nostra disposizione non sono molte, nel poco tempo che abbiamo» spiega Piero Gnudi, ministro del turismo. «Sono però fiducioso che riusciremo a concretizzare le linee programmatiche che ci siamo prefissati puntando a un'offerta di qualità che confermi l'importanza del nostro Paese a livello internazionale».

Qual è il contributo che può dare il turismo al rilancio dell'economia?

«Il turismo è uno dei pilastri su cui fondare la ripresa economica del nostro paese, se si riusciranno a rimuovere alcune barriere strutturali e infrastrutturali che ne limitano la competitività. Nel 2010 il contributo del comparto al Pil italiano è stato pari a oltre il 13%, determinato essenzialmente dalla crescita delle presenze della clientela straniera. Se l'Italia sarà in grado di intercettare i nuovi flussi, con una strategia di rilancio mirata, tra otto anni si potrebbero creare 1,6 milioni di nuovi posti di lavoro e il settore potrebbe contribuire al Pil

per circa il 18%. Occorre un progetto di sistema che ampli l'offerta e riduca gap quali il deficit infrastrutturale, la dimensione ridotta della maggior parte delle imprese e il livello di formazione degli addetti non sempre adeguato».

Lei ha parlato di un rilancio del settore entro il 2020. Quali politiche sono al vaglio del ministero?

«Il rilancio del settore passa innanzitutto attraverso una promozione efficace e capillare. Bisogna prendere atto che l'industria turistica, in un mondo sempre più globalizzato, è cambiata profondamente, sia per quanto riguarda la domanda che per l'offerta. Certe forme di promozione adottate finora, che avevano senso quando i paesi target erano per lo più europei o anglosassoni e avevano una certa "familiarità" con il nostro Paese, oggi sono superate. Se vogliamo intercettare i nuovi flussi dai paesi a maggior crescita, e in particolare dai cosiddetti Brics, occorre una strategia nuova che guardi a un mercato più ampio che conosciamo poco e che ci conosce poco. Le politiche di promozione che vogliamo adottare si muovono all'interno di canali esistenti che devono essere rivisitati e rafforzati. A partire dal portale Italia.it, sul quale i turisti devono poter contare e che deve tra-

sformarsi in uno strumento di servizio efficace per la pianificazione del viaggio, oltre che per la promozione del brand Italia. Per lo sviluppo e la promozione dell'offerta turistica è necessario anche rafforzare il ruolo del Comitato permanente di coordinamento in materia di turismo costituito presso la Conferenza Stato-Regioni, per coinvolgere sempre di più le Regioni nella definizione di strategie comuni, e fare in modo che l'Enit recuperi rapidamente un ruolo centrale come braccio operativo all'estero dello Stato e delle Regioni».

Uno dei problemi dell'Italia, è che l'enorme risorsa turistica (naturalistica e culturale) che offre non viene adeguatamente gestita. Ritiene che il ministero debba adottare linee guida più precise?

«Per rendere il nostro Paese competitivo sul mercato mondiale e sfruttare tutte le straordinarie potenzialità italiane è essenziale una strategia univoca, la capacità di usare al meglio le risorse economiche, un forte coordinamento tra Stato e Regioni. Non è tanto un problema di chi è la competenza, il punto è che ci sia collaborazione tra tutte le Regioni e lo Stato. Se vogliamo intercettare i nuovi flussi che vengono soprattutto dai paesi dell'estremo Oriente e che stanno diventando uno dei

più importanti bacini di movimento turistico mondiale, dobbiamo fare una politica di promozione comune. Bisogna agire subito, anche se le risorse a disposizione sono poche e il governo ha un orizzonte temporale breve. Ci sono interventi efficaci che si possono fare nell'immediato e con costi limitati. A partire dall'adozione di una country strategy univoca concordata con le Regioni, che consenta una promozione vincente sui mercati d'interesse, attraverso analisi che permettano di capire la domanda e interpretare i bisogni soprattutto dei consumatori di turismo».

L'Italia viene vista ancora come una meta turistica importante da parte degli stranieri?

«Non è un'impressione personale, i dati parlano chiaro: l'Italia è al quinto posto per presenze di turisti stranieri. I dati relativi ai primi sette mesi del 2011 descrivono una crescita complessiva più elevata sia in termini di arrivi che di presenze (rispettivamente +5,8 e +1,8). E sono essenzialmente gli stranieri a fare da traino alla ripresa del settore. L'Italia resta quindi tra le mete preferite dagli stranieri ma potrebbe fare ancora di più. Per fare solo un esempio, nel 2011 i turisti cinesi nel mondo sono stati 54 milioni, che potrebbero diventare 130 nel 2015. Noi

siamo riusciti ad intercettare una minima quota, meno di un milione. Il nostro Paese ha tutte le caratteristiche per poter intercettare una quota consiste della nuova domanda turistica, grazie al suo patrimonio culturale, artistico, paesaggistico e territoriale unico al mondo, sostenuto da un'offerta ricettiva capillare e differenziata».

Cosa si aspetta per questo 2012 per il settore del turismo nel nostro paese?

«Nel corso della prima riunione Comitato di coordinamento sul turismo ho riscontrato da parte delle Regioni piena disponibilità a intraprendere un percorso condiviso. Le premesse sono buone quindi per fare, nei prossimi mesi e nell'arco di quest'anno, un buon lavoro. Si tratta di canalizzare risorse, quelle a nostra disposizione non sono molte, nel poco tempo che abbiamo. Sono però fiducioso che riusciremo a concretizzare le linee programmatiche che ci siamo prefissati puntando a un'offerta di qualità che confermi l'importanza del nostro Paese a livello internazionale. Abbiamo una straordinaria opportunità rappresentata dall'Expo 2015 che va preparata subito, in termini turistici, con una regia che consenta a tutti gli stakeholder (locali, nazionali ed europei) di lavorare assieme per massimizzare il risultato. Utilizzeremo l'occasione della Conferenza nazionale del turismo, nel 2012, per presentare suggerimenti e iniziative concrete a favore dell'aumento della competitività del paese rispetto ai principali competitor».



www.ecostampa.it

Piero Gnudi



Continua > pagina 2

CREDENZIALI DA CONQUISTARE

Da Vendi Italia a Investi Italia

di **Guido Gentili**

Un'Italia forte e attrattiva, dove si investe con convinzione e non solo perché si può contare su enormi disponibilità finanziarie e sulla debolezza sistemica di un paese in disarmo. Anche a questo, in definitiva, servono le riforme sollecitate ieri dall'Ocse, che apprezza quella sul lavoro prospettata dal Governo.

Cambiare insomma passo nell'era della globalizzazione, senza la retorica salvifica che l'accompagna. Un Paese dove la British Gas non getta la spugna dopo undici anni di attesa per un'autorizzazione e dove non si rinuncia ai gioielli del "made in Italy" che hanno reso famosa, originale, e temibile in senso competitivo, l'Italia nel mondo.

Quattro mesi fa, quando il Governo Monti iniziava la sua sfida, eravamo al "Vendi-Italia". Nessuno, sui mercati finanziari, si fidava più dei nostri titoli pubblici. Il Paese era ad un passo dal default, non scordiamolo. Oggi la situazione è radicalmente mutata, ed in meglio. Ma come abbiamo avvertito da tempo l'emergenza non è terminata, né sui mercati né sul terreno della crescita, indispensabile al pari del pareggio di bilancio.

Nel suo viaggio asiatico Monti sta raccogliendo consensi e, soprattutto, investimenti. Di questi abbiamo assoluto bisogno, perché quelli diretti in Italia nel 2011 sono scesi del 53%. Invertire questa tendenza non è facile ed occorrerebbe tempo. Quello che però non abbiamo.

Fare affari in Italia, ce lo ricordano puntualmente tutte le classifiche internazionali, è operazione al limite del temerario. La burocrazia spegne ogni entusiasmo, è un gioco dell'oca senza tregua. La giustizia civile è una ruota della fortuna a tempi molto differiti. I contratti spesso sono un optional che danno molto lavoro, sì, ma agli avvocati. Il peso del Fisco è schiacciante e soffoca congiuntamente impresa e lavoro. I giovani con buone idee ma con pochi quattrini o relazioni che "contano" guardano altrove, delusi. La penuria di credito completa il quadro.

È la realtà di un Paese bloccato, anche mentalmente, da anni di mancata crescita e di spesa pubblica debordante. Ce ne è per tutti, nessuno escluso. Mentre gli investimenti diretti esteri latitano, tra il 2010 ed 2011 oltre 200 imprese italiane sono passate in mano straniera. Americani e russi si contendono il vino e le vigne italiane. È il mercato, certo. Ma non è un buon segno. Sotto c'è anche rinuncia, stanchezza, sfiducia. Molte aziende, compresi grandi gruppi industriali come la Fiat, mettono a confronto, in termini di fattibilità e resa degli investimenti, l'Italia col resto del mondo.

L'analisi può terminare con la scelta di andare in Marocco, in Polonia, in Serbia. Sono i numeri a spingere in questa direzione: se questi fossero diversi, anche solo un po' diversi, molto probabilmente si sceglierebbe ancora l'Italia.

Ci sono, per fortuna, anche segnali opposti. Il fatto che un colosso giapponese come l'Hitachi sia pronto a rilevare il 50% dell'Ansaldo Breda (azienda storica che fa capo alla Finmeccanica) dimostra che il marchio Italia resta valido. Lo stesso vale per la multinazionale svedese Ikea: oggi a Villesse (Gorizia) si posa la prima pietra del primo parco commerciale italiano con il negozio Ikea. Un altro segno che si può scommettere su

questo Paese.

Abbiamo bisogno di analisi e di confronti politici seri e non di polemiche che dividono preventivamente il Paese prima ancora che il testo di una riforma - come nel caso di quella sul lavoro - sia trasmesso al Parlamento. Non è tempo di rappresentare un'Italia tanto rissosa quanto inconcludente, con un piede nella riforma e con l'altro già fuori. Magari in attesa delle elezioni in Francia e poi delle amministrative in Italia: per capire l'aria politica che tira in vista del necessario confronto in Parlamento, ma intanto perdendo d'occhio i mercati e la crescita.

Guido Gentili

twitter@guidogentili.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Vendi a Investi Italia



L'ANALISI

Isabella Bufacchi

La doppia via del Tesoro per finanziare il debito italiano

Il Tesoro non ha abbandonato il BTpei, venduto ieri in asta per 1 miliardo dopo il successo del BTp Italia. E non poteva andare diversamente. Il titolo indicizzato all'inflazione italiana non entra in diretta concorrenza con quello ancorato all'inflazione europea: i due BTp si rivolgono a investitori molto diversi, retail e istituzionali, italiani ed esteri, e per questo la loro vita sul mercato primario e secondario è destinata a divergere, e non poco. Anche per le casse dello Stato, tutto sommato, attingere a due bacini per finanziarsi è meglio che a uno soltanto.

Il BTp Italia tenderà a divenire un titolo illiquido, soprattutto per il disinvestimento di importi consistenti: il suo flottante non viene aumentato con le riaperture, metodo tipico dei titoli benchmark. Ed è essenzialmente nel portafoglio di chi tiene i titoli fino a scadenza. Ogni emissione è unica. Ieri il BTpei settembre 2021 è stato riaperto per la ventesima volta, per raggiungere un "circolante" di 13,5 miliardi. E il BTpei 2019 off-the-run (non più in corso di emissione) con vita residua di sette anni è stato venduto fino a 24 tranches per arrivare a un ammontare in circolazione liquido di 15,7 miliardi. Nonostante questi quantitativi importanti, i BTp indicizzati all'inflazione europea sono stati colpiti molto duramente dalla crisi del debito sovrano europeo e italiano, l'anno scorso: i prezzi

sono in alcuni casi crollati più pesantemente rispetto ai BTp plain vanilla che venivano acquistati e sorretti sul secondario dalla Bce. Quando poi Standard & Poor's ha tagliato il rating dell'Italia alla «BBB+», il timore che un'altra agenzia di rating potesse fare altrettanto e che il BTpei fosse prossimo all'uscita dagli indici usati come punto di riferimento dagli investitori istituzionali ha scatenato nuove vendite. I titoli sono stati venduti ieri molto sotto la pari.

L'ingresso o l'uscita dagli indici non è però un problema che riguarderà il BTp Italia, titolo che non rientra nelle logiche - a volte perverse - del mondo degli istituzionali. Sulla scheda di presentazione del BTp Italia sul sito del Mef, la seconda informazione è relativa ai rating: «A3/BBB+/A- di Moody's, S&P's e Fitch» ma è improbabile che i risparmiatori vi abbiano fatto caso o vi abbiano dato peso.

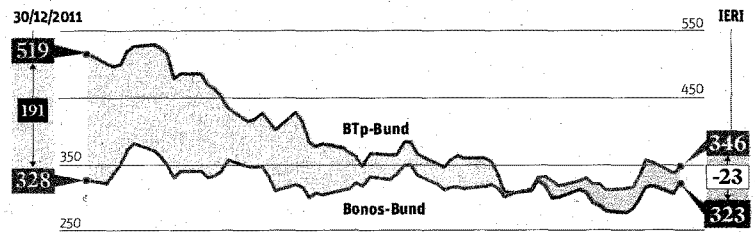
I due BTpei sono stati collocati ieri per l'ammontare massimo previsto, 1 miliardo. E l'accoglienza degli investitori istituzionali è stata discreta, sostenuta dicono i trader da un recente rally. Il rischio di nuovi declassamenti alla BBB è stato scongiurato dal Governo Monti che al contrario, proseguendo sulla strada delle riforme strutturali e del rigore, mira a invertire la rotta dei tre outlook negativi che ancora pendono sui rating sovrani italiani, da parte delle tre agenzie.

Il BTp Italia, distaccato dalle angosce su pagelle e composizione degli indici sofferte dagli istituzionali, dovrà comunque rispettare le esigenze del risparmiatore che vorrà vendere prima della scadenza: con il migliore prezzo possibile sul secondario, quotato da Banca Imi e UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si rialza lo spread

Il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



Titoli di Stato. In tre giorni 20 miliardi in asta

Isabella Bufacchi > pagina 11



Un tesoretto dall'evasione: già recuperati 13 miliardi

Gettito fiscale in crescita, potrebbe evitare l'aumento dell'Iva

Retrosцена

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Notizia, e a darcela è il presidente del Consiglio Mario Monti in persona. In una intervista alla testata finanziaria giapponese «Nikkei», Monti ha detto che «la lotta all'evasione fiscale ha raggiunto livelli mai visti prima in Italia. Nonostante ciò, abbiamo deciso di essere prudenti e non abbiamo previsto nemmeno un euro come proventi dalla lotta all'evasione. Naturalmente, invece, raccoglieremo molti soldi, ma - è la conclusione - non abbiamo voluto creare un incentivo alla spesa inserendoli nel bilancio». In altre parole, con il gettito del contrasto all'evasione fiscale si starebbe accumulando una specie di «tesoretto». E

lo conferma autorevolmente a «Ballarò» il sottosegretario alla presidenza Antonio Catricola: «Nei quattro mesi di governo Monti lo Stato ha incassato 13 miliardi di imposte in più». Tesoretto, comunque, è un termine che al premier non piace, ma certo è suggestivo. Difficile immaginare in che modo, per quale destinazione, quale priorità si sceglierà il giorno che il «tesoretto» potrà essere effettivamente utilizzato. «È troppo presto per considerare stabili gli andamenti delle entrate - spiega - ma anche se le cose potrebbero andare meglio è vero che il trend del gettito che deriva dal contrasto all'evasione sia in crescita».

Che non siano solo ipotesi lo attestano cautamente anche all'Agenzia delle Entrate. Se non altro, il governo, il ministero del Tesoro e le varie strutture delle Finanze stanno tenendo alta la pressione dal punto di vista mediatico, al di là dei blitz delle Fiamme Gialle nelle località turistiche. Soltanto nella giornata di ieri le agenzie di

stampa hanno riportato operazioni tra Sicilia, Lombardia e Liguria (28 milioni di frode fiscale), a Saluzzo (17 milioni), a Formia (427 mila euro), ad Aosta (41 mila), a Messina (4,5 milioni), a Padova (60 mila euro).

Detto questo, purtroppo, bisogna andarci piano con le speranze di riduzione delle tasse. Al Tesoro e in altri ministeri spiegano che la vera priorità è «tenere sotto controllo i conti pubblici per centrare gli obiettivi del pareggio di bilancio nel 2013». C'è il timore, ad esempio, che alcune delle misure di taglio o di entrate delle Finanze precedenti (Tremonti) deludano le attese. Il minimo segnale di incertezza farebbe ripartire lo spauracchio dello *spread*. E quindi se soldi extra ci saranno, la prima destinazione sarà quella del «pareggio».

Ma anche la seconda opzione per il fantomatico «tesoretto» da evasione è già prenotata o quasi: è l'Iva. A ottobre, come noto, se non si troveranno soluzioni alternative è previsto un aumento dal 21 al 23%

dell'aliquota. Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera a Cernobbio ha detto che si farà di tutto per evitarlo: ma servono 4 miliardi. Secondo Polillo, «sarà difficile non aumentare le aliquote; se ci saranno risorse, si potrebbe però limitare l'incremento a un punto, passando al 22%. Oppure, salire al 23% e tagliare il prelievo Irpef su famiglie e imprese».

Tutte ipotesi futuribili, per il momento. Un aiuto potrebbe arrivare dalla *spending review* che il ministro dei Rapporti col Parlamento Piero Giarda sta svolgendo: la verifica di 100 miliardi di spesa pubblica annua da cui potrebbero emergere risparmi. Un lavoro complicato sul cui esito nessuno si sbilancia, guidato dal consigliere economico di Giarda Luca Manieri. Un impegno che dovrebbe sfociare a fine aprile in un primo rapporto. Che verrà sottoposto al Consiglio dei ministri e poi inserito nel Piano Nazionale delle Riforme da consegnare a Bruxelles.

robjio@lastampa.it

100

miliardi di euro

La quota di spesa pubblica su cui il governo sta svolgendo verifiche per scoprire sprechi

4

miliardi di euro

I soldi necessari per scongiurare l'aumento dell'imposta sui consumi

4,5

milioni di euro

Il valore di evasione scoperta ieri in un blitz a Messina

23

per cento l'aliquota Iva

L'aumento di due punti percentuali è previsto nel prossimo ottobre

28

milioni di euro

Le frodi fiscali scoperte ieri in Sicilia, Lombardia e Liguria





Guardia di finanza in azione contro l'evasione